

Il Salento tra mondo antico e greicità bizantina

Incursioni culturali in una “Terra te menzu” nel cuore del Mediterraneo

*Giovanni Leuzzi - Marina Leuzzi **

1. La Messapia: dall'influenza greca alla romanizzazione

Attraverso l'osservazione e riflessione sulla cultura, la lingua e il territorio del Salento, abbiamo trovato continue conferme ad un'impressione, inizialmente più intuita che ragionata, che è quella della “greicità negata” *della e dalla* terra salentina.

In altre parole, se il secolo scorso ha conosciuto, per quanto riguarda le identità e le culture regionali e locali in genere – comprese le minoranze linguistiche –, un processo di devastante ed irrimediabile perdita di caratteri, funzioni e contesti, nel Salento, estrema terra di confine, si è assistito all'atto conclusivo della cancellazione di un substrato culturale, quello della greicità bizantina, che, nelle sue estreme, inerziali valenze, è arrivato fino a noi, ma che, come la punta degli iceberg, poggia su una base estesa e profonda, emergente con evidenza in ogni aspetto della civiltà e della lingua, se solo lo si voglia osservare.

Una greicità, ancora potente e prepotente fino al Cinque-Seicento, estenuatasi nei secoli successivi e poi travolta nel corso del Novecento dai grandi processi della omologazione culturale, oggetto oggi, grazie a coraggiose e benemerite iniziative delle istituzioni e del mondo della cultura, di sforzi immani tesi a conservare quel che rimane di un patrimonio straordinariamente ricco e profondo, sempre importante ma ormai devastato, defunzionalizzato, non più organico a quella società e a quel territorio che lo aveva espresso.

Molti rammentano l'orgoglio con cui Antonio De Ferraris, quel “Galateo” nato a Galatone nel 1444, istruito tra Nardò e Ferrara, grande medico, filosofo ed astronomo di Ferdinando I d'Aragona, dal cognome latinissimo, si descrive nel suo “*De Situ Iapigiaie*”, esaltando la greicità sua e dei suoi dotti antenati¹.

* Giovanni Leuzzi (Cutrofiano, Lecce, 1948), già docente di Materie Letterarie nelle scuole secondarie superiori, da sempre è impegnato per la valorizzazione del territorio salentino, in particolare di quello della Grecia, attraverso la duplice complementare attività di studioso e di uomo politico, anche con responsabilità amministrative.

Marina Leuzzi (Galatina, Lecce, 1979), dedica i suoi studi alla riscoperta della tradizione popolare salentina.

¹ «Io non mi vergogno del mio cominciamento, sono un greco, e questo forma la gloria mia. Platone ringraziava gl'Iddii in ogni cosa, ma soprattutto in queste tre: di essere uomo non belva, maschio non femmina, greco e non barbaro. O Spinelli, il tuo Galateo, non da' Mori, o da' Lingoni, non dagli Allobrogi o da' Sicambri, ma da' Greci ritrae l'origin sua. Conobbe il padre mio le lettere greche e latine, l'avolo e i miei progenitori furono sacerdoti greci, non ignari della greca erudizione, della Sacra Scrittura e della Teologia, famosi non per l'armi, ossia per la violenza, per le rapine, e stragi, ma pel buon costume, e per la santità della vita». A. DE FERRARIS GALATEO, *De situ Iapigiaie*, in *Epistole Salentine*, a cura di Michele Paone, trad. di Vincenzo Dolce, Galatina, Congedo, 1974, p. 159.

Lo stesso orgoglio che si può leggere nelle testimonianze sulla biografia di un ben più grande salentino di 1.700 anni prima, quel Quinto Ennio, nato nel 239 a.c. a Rudiae, accanto a Lecce, che si vanta di discendere da Messapo, il leggendario eroe eponimo della sua terra, e sul quale Gellio, erudito latino del II sec. d.C., afferma: «Quintus Ennius tria corda habere sese dicebat, quod loqui Graece et Osce et Latine sciret»².

Accennavo prima alla “grecità bizantina” del Salento. Su tale origine gli studiosi non sono concordi e forse necessitano ulteriori specifici approfondimenti, che risolvano un conflitto evidente non solo tra i sostenitori delle due ben note opposte scuole di pensiero, ma anche tra alcuni importanti riferimenti leggendari e mitologici (e sempre di più i moderni studi archeologici vanno a confermare la validità dei materiali leggendari raccolti dalle fonti letterarie) e i risultati delle indagini storiografiche più puntuali e documentate.

Fonti letterarie greche, tra cui gli studi di Dionigi di Alicarnasso (storico e retore greco di età augustea), riferiscono di una migrazione di Greci dall’Arcadia, una regione nel cuore del Peloponneso, verso il promontorio Iapigio, attuale Capo di Leuca. L’origine arcade viene ripresa nel mito riportato da Antonino Liberale, scrittore greco del II sec. d.C., secondo il quale i tre figli di Licaone (re dell’Arcadia), Iapige, Dauno e Peucezio, insieme alle loro genti, impinguate successivamente da elementi illirici guidati dal condottiero beota Messapo, avrebbero operato una spedizione in Puglia, dividendola in tre parti, la *Daunia*, la *Peucezia* e la *Messapia*, mentre l’intera regione avrebbe assunto il nome di *Iapigia*, in memoria dell’eroe eponimo Iapige.

Ancora, alcuni scritti dello storico greco Erodoto (V sec. a.C.), attestano un primordiale stanziamento di genti cretesi nel Salento, collegato alle fasi immediatamente successive alla morte violenta di Minosse, avvenuta in Sicilia: i cretesi, istigati da un dio, vi si sarebbero recati in forze ed avrebbero assediato Agrigento per ben cinque anni, ma infruttuosamente. Reimbarcatisi per tornare in patria, sarebbero stati sbattuti sulle coste della Iapigia da una violenta tempesta che, distrutte le navi, li costrinse ad insediarsi nella regione e a trasformarsi da cretesi in Iapigi-Messapi e da isolani in continentali. Qui avrebbero fondato la città di *Hyrie* (Oria) ed in seguito anche altre città³. Una conferma dei rapporti del Salento con Creta si rinviene nella leggenda, riportata da Varrone e relativa alla figura del re cretese Idomeneo Litio, che, esiliato al ritorno dalla guerra di Troia, andò peregrinando nel Mediterraneo, fino a quando sarebbe sbarcato nel Salento, fondandovi diverse città, tra cui *Uria* (Oria) e *Castrum Minervae* (Castro). Avrebbe poi diviso l’esercito in tre parti e in dodici popoli, che sarebbero stati chiamati “Salentini”, poiché avevano stipulato patti *in salo*, cioè sul mare⁴.

² «Quinto Ennio diceva di avere tre cuori, perché sapeva parlare in greco, in osco (messapico) e in latino».

³ ERODOTO, *Le Storie*, VII, 170-171, cit. in M. LOMBARDO, *La Puglia prima dei Greci: fonti antiche e problemi storici*, in AA.VV., *La Puglia prima della colonizzazione*, Taranto, 1997, pp. 27-28.

⁴ M.T. VARRONE, *Antichità Umane*, Libro III, fr. VI, presso PSEUDO-PROBO, *Commento alle Bucoliche di Virgilio*, VI, 31, in L. LARVA, *Messapia Terra tra due Mari*, Galatina, Paolo Paggiaro Editore, 2010, pp. 41-42.

Altro racconto, ripreso da Strabone, storico e geografo greco del I sec. a.C. – frutto forse di elaborazioni interessate del V secolo, di fonte ateniese – tende ad attribuire valore mitico all'alleanza tra i Messapi e Atene: ci parla della presenza nel Salento di Teseo ateniese che, ucciso il Minotauro a Creta e dopo diverse peripezie, si sarebbe ritrovato sulle nostre coste, ove avrebbe fondato Brindisi e contribuito alla formazione della nazione iapigia. Lo stesso Strabone riporta un'altra leggenda, collegata anche in questo caso ad uno dei ritorni (*nostoi*) degli eroi greci dalla guerra: quello di Diomede, che in particolare avrebbe fondato importanti città nella Puglia centro-settentrionale, come Arpi, Siponto e Canosa.

Tutti questi dati leggendari sono stati man mano confermati, ovviamente come generalissime linee di documentazione di rapporti tra aree e, come spesso accade in archeologia, dagli studi dei siti, riferiti all'età del bronzo e quindi alle migrazioni e ai percorsi commerciali dei Micenei. Infatti la cosiddetta colonizzazione "mitica" di età micenea, che avrebbe preceduto la seconda colonizzazione, quella "storica" che nell'VIII secolo interessa diffusamente la Puglia con la fondazione di Taranto, trova riscontri sempre più puntuali a livello archeologico, confermando la funzione della penisola salentina come ponte obbligato tra la Grecia, l'Egeo, i Balcani e l'Italia sulle rotte marittime e commerciali tra le opposte sponde dell'Adriatico.

Va fatto solo un cenno a quello che la colonizzazione storica del Meridione e della Puglia rappresentò dal punto di vista dell'evoluzione politico-sociale, culturale e civile dei territori: contrasti tra l'elemento greco e quello indigeno – nel caso del Salento i Messapi – ma anche scambi, influenze, lunghi periodi di pace, di sviluppo economico e progresso tecnico. Certo, la Messapia salentina non subì nelle diverse aree del territorio la potente influenza tarantina in forma omogenea, essendo questa più forte sull'arco jonico, senza riuscire a penetrare diffusamente nell'entroterra presidiato dalle potenti città messapiche di Manduria e, più in là, di Oria, e ancor meno nella parte centrale della penisola e lungo la fascia adriatica. Qui la presenza greca privilegiò, per tutta una serie di motivi, l'esercizio del commercio attraverso un sistema di empori, attivi già prima della fondazione di Taranto, come attesta la presenza di materiali ceramici di importazione del IX e VIII secolo, rinvenuti a Leuca, Vaste, Muro, Otranto, Roca, Cavallino, Valesio.

Non è da escludere che il ruolo di Taranto, autentico faro di cultura e civiltà greca verso l'entroterra lucano e peucetico-messapico e dell'elemento greco nel suo complesso, nell'immaginario persino della gente colta del Salento, sia stato sopravvalutato rispetto alla forza del tessuto dei centri messapici. Ad es., le ipotesi sull'origine dei residui di grecità giunti fino a noi nell'area della cosiddetta Grecia salentina, ed in particolare gli studi linguistici di Gherard Rohlfs, autore del *Vocabolario dei Dialetti Salentini*⁵, hanno determinato nel grande studioso tedesco, come in tanti altri studiosi e ricercatori, la convinzione di una origine magno-greca della ellenizzazione

⁵ L'edizione originale del *Vocabolario*, per le "Abhandlungen" dell'Accademia Bavarese di Scienze e Lettere di Monaco, risale agli anni 1956-61. In verità, la teoria dell'origine magno-greca della grecità di Terra d'Otranto compare già in: *Griechen und Romanen in Unteritalien*, tesi di laurea del Rohlfs, pubblicata a Firenze da Olschki nel 1924, e in altri studi successivi, tra cui l'importante *Scavi Linguistici nella Magna Graecia*, Galatina, Congedo, 1975.

del Salento. Tale convinzione anima anche la relazione *Tra Latini e Greci nel Salento: due lingue in interscambio*, pronunciata dal Rohlfs il 13 aprile 1973, in occasione del conferimento della laurea “honoris causa” da parte dell’Università di Lecce. In tale relazione, il grande filologo, innamorato del Salento e delle sue lingue e giustamente definito “l’archeologo della parola”, così osserva:

La Magna Graecia, politicamente distrutta e assorbita dalla potenza romana, si continua dunque etnicamente e linguisticamente nei suoi ultimi rifugi nell’estremo Mezzogiorno d’Italia, cioè nelle montagne dell’Aspromonte in Calabria e in questa Puglia meridionale nel bel mezzo tra le antiche città greche Otranto (Ydrùs) e Gallipoli (Kallipolis); [...] non si deve dimenticare che in piena zona messapica del Salento esistevano le colonie greche Kallipolis, Ydrùs e Rudiai: situazione che per natura (lungi prima dell’effettiva penetrazione romana) doveva favorire un progredente bilinguismo. Tale processo fu inesorabile per la stessa natura linguistica del messapico. Simile all’etrusco, la lingua degli antichi Messapi era incomprensibile per i popoli vicini. Per ogni attività commerciale e per qualsiasi rapporto culturale o politico Etruschi e Messapi avevano bisogno di una seconda lingua che potesse servire da veicolo internazionale. Per gli antichi Messapi, prima della dominazione romana, questa seconda lingua non poteva essere altra che la lingua greca di Taranto, Idronto e Gallipoli⁶.

Tale ferma convinzione mai si incrinò sino alla sua morte, avvenuta nel 1986 a 94 anni di età, nonostante che man mano, a partire dagli anni Cinquanta, si fossero approfonditi studi e ricognizioni che spingevano in direzione opposta.

In effetti, accanto e in opposizione a tale ipotesi, gli studi svolti da Giuseppe Morosi già prima del Rohlfs⁷ e poi quelli di Oronzo Parlange⁸, il grande glottologo novese prematuramente scomparso nel 1969 e, più recentemente, quelli di Paolo Stomeo⁹ hanno imposto, anche sulla base di elementi storiografici, epigrafici e monumentali, la più convincente prospettiva che la grecità del Salento – come d’altronde quella della Bovesia calabrese – sia frutto delle interrelazioni tra le estreme propaggini della penisola italiana e le influenze su di esse esercitate per diversi secoli dalle iniziative politiche, religiose e militari che l’impero di Bisanzio, a fasi alterne, ha messo in atto su territori avvertiti non solo come “romanitas” occidentale, ma anche e soprattutto come teste di ponte fondamentali per ogni prospettiva di riconquista dell’Italia e come aree-cuscinetto per la sicurezza dei Balcani e dell’Impero.

Una variante interna a questa teoria dell’origine altomedievale e bizantina della nostra grecità è quella esposta da Jean M. Martin, il quale ipotizza una provenienza siculo-calabrese di queste popolazioni orientali poi definitivamente stabilizzatesi

⁶ La relazione è riportata in estratto come *Introduzione* alla ristampa, in tre volumi, del *Vocabolario dei Dialetti Salentini*, realizzata, col patrocinio dell’Università di Lecce, per benemerita e lungimirante iniziativa di Congedo nel 1976. Le citazioni sono rispettivamente alla p. XXII e nella nota 16 di p. XXIII.

⁷ G. MOROSI, *Studi sui dialetti greci della Terra d’Otranto*, Lecce, Tip. Editr. Salentina, 1870.

⁸ O. PARLANGELI, *Sui dialetti romanzi e romaici del Salento*, Galatina, Congedo, 1989.

⁹ P. STOMEO, *Cognomi greci nel Salento*, vol. I, e *Cognomi greci e civiltà bizantina nel Salento*, vol. II, Galatina, Editr. Salentina, 1984-86.

nella fascia mediana del Salento leccese¹⁰.

In verità, già il dotto abate manduriese Giuseppe Pacelli, ai primi dell'Ottocento, così si era espresso sulla geografia e l'origine della nostra grecità:

Tredici sono i Paesi, che attualmente parlano il Greco, e sono Soleto, Sogliano, Cutrofiano, Corigliano, Zollino, Sternatia, Martignano, Calimera, Martano, Castrignano, Melpignano, Cursi e Cannole [...]. L'origine però di tal linguaggio in questi Paesi non lo dobbiamo ripetere dai tempi della nostra Magna Grecia. Poiché sebbene per la vicinanza a tal Regione ne avesse tutto il Salento imitato il linguaggio; coll'essere però insieme colla Magna Grecia anche tutta questa Provincia caduta in potere de' Romani, ne adottò col tempo, lasciata la propria, insieme col costume e colle leggi, anche la lingua dei Vincitori. Io assegno per epoca, e credo di non ingannarmi, il tempo, in cui passò ad esser Capitale dello Impero, e del Mondo la Città di Costantinopoli, per esser divenuta la residenza de' Cesari. L'invasione, che i Greci Orientali allora fecero che osserviamo, che essendo cominciati nella nostra Provincia, a divenir promiscui i due riti latino, e greco nella Sagra Liturgia (e tanto più che alcune Scuole di greca letteratura fra noi facevano dello strepito e ne fomentavano la coltura) fu d'uopo alla fine, che tutte le Chiese del Sallento adottassero totalmente il rito greco, in vigor dall'Editto dell'Imperador Niceforo Foca del 968, con cui si ordinò che in tutta la Puglia, e nella Calabria in greco i divini Uffici si recitassero. Allora fummo tutti di un sol linguaggio, perché era uniforme tanto a quel del Governo, che della Chiesa¹¹.

Una terza ipotesi, emersa soprattutto negli studi di valenti studiosi greci, tra cui Anastasios Karanastasis¹², sostiene che l'ondata di grecità che si sarebbe dispiegata sul Salento per diversi secoli e a più riprese in età bizantina avrebbe ripreso e rafforzato la grecità di epoca magno-greca. La pur estesa e incidente romanizzazione del Salento, su cui insisteva il porto di Brindisi e il tratto terminale della via Appia, che pertanto con la conquista dell'Oriente rappresentava per Roma la parte d'Italia di gran lunga più importante dal punto di vista dei traffici, delle esigenze militari e dei rapporti culturali, non sarebbe riuscita a sradicare quella più antica grecità, cancellandola dalla cultura delle popolazioni salentine, come pensano invece i "moro-siani".

Questa ipotesi, potremmo dire, di continuità e di permanente, per quanto disomogenea, presenza della lingua e della cultura greca nel Salento, a partire dall'VIII secolo a.C. (si fa ascendere al 708 a.C. la fondazione di Taranto) e fino a noi, pur suggestiva e accettata anche da tanti esperti ed appassionati locali, non ha trovato grandi riscontri nella storiografia e nella cultura nazionale, rimasta sempre molto scettica sulla sopravvivenza di un qualche nucleo di originaria grecità nonostante l'organizzata presenza romana. In questa stessa direzione vanno gli studi di Benito Spano,

¹⁰ J.M. MARTIN, *Une origine calabraise pour la Grecia Salentina*, "Rivista di Studi Bizantini e Neoellenici", N.S. 22-23, 1985-86, p. 57.

¹¹ G. PACELLI, *Atlante Sallentino*, vol. I, redatto in forma manoscritta nel 1807 e pubblicato in stampa anastatica in 500 esemplari da Capone a Cavallino di Lecce (senza data, ma, a detta dell'editore, nel 1986), pagina non numerata "Della Grecia Sallentina".

¹² Fondamentale il suo *Istoricòn Lexikòn ton Ellinikòn Idiomaton tis Kato Italia*, Accademia di Atene, 1988.

per diversi anni docente di Geografia presso l'Università di Lecce¹³, importanti anche perché non più impostati sulle emergenze di privilegio, cioè quelle linguistiche, ma fondati sull'attenta analisi delle emergenze sul territorio.

In effetti, la toponomastica salentina, relativamente sia ai centri attualmente abitati, sia ai casali abbandonati e 'diruti' soprattutto nel corso del '300 e del '400, registra una prevalenza di etimi riconducibili alla fase della romanizzazione e della centuriazione del territorio, derivati dal gentilizio o dal nome dell'originario assegnatario o fiduciario del potere romano. È il caso di molti, ma certamente non di tutti, i toponimi in *-anum*, che hanno preso origine da prediali romani, la cui radice, se richiama solo in pochi casi gentilizi riconosciuti, rimanda con ogni attendibilità a nomi di servi-contadini (*villici*) ed anche a liberti o soldati cui furono affidati i latifondi, nel caso del Salento di più piccole dimensioni rispetto ad altre aree della stessa Puglia. Né mancano, all'interno di questa prevalenza di nomi romani, toponimi che, latinizzati nella terminazione, rimanderebbero a nomi di origine greca, come *Alexis o Alexius*, da cui Alesano, *Andréas*, da cui Andrano, *Melissus o Melissos*, da cui Melissano¹⁴.

Del resto, lo scenario più credibile è quello secondo cui la presenza greca nel Salento, indotta dalla colonizzazione storica che culmina con la fondazione di Taranto, abbia interessato soprattutto le coste, in particolare dell'arco ionico, per es. con la fondazione o l'occupazione da parte di coloni tarantini di Gallipoli. Si presume cioè che la componente greca non abbia investito massivamente l'entroterra, in cui la civiltà messapica avrebbe mantenuto salda la sua autonomia¹⁵, per poi diluirsi, a seguito anche delle pesanti operazioni politico-militari condotte da Roma nel territorio, come sembra sia accaduto, *mutatis mutandis*, con la diffusione stemperata della romanità nella estesa e complessa civiltà etrusca, avvenuta alcuni secoli prima¹⁶.

¹³ B. SPANO, *La greicità bizantina e i suoi riflessi nell'Italia meridionale e insulare*, Pisa, Giardina, 1965. L'autore sviluppa diffusamente il dato dell'assenza di "segni", sul territorio e sulla geografia dell'entroterra salentino, di quella greicità magno-greca rilanciata dagli studi di Rohlf's usciti nel 1924 (*Griechen und Romanen*, cit.).

¹⁴ Questi nomi, comunque, afferma in modo convincente Maria Teresa LAPORTA, *Toponomastica in -ano della Regio II Apulia et Calabria, Saggio della lettera A*, Galatina, Congedo, p. 12, «non derivano direttamente dal greco (quando pure si può sostenere un'origine in tal senso) bensì derivano da nomi che sono attestati in iscrizioni latine relative, evidentemente, ad individui latini o latinizzati». Assolutamente irrisoria è nell'area salentina la presenza di toponimi riconducibili ad origine messapica, ad eccezione forse di Tutturano, da una forma latina *Tutorius*, collegabile al messapico *Taotorres*, e Arnesano, da un messapico *Arnisses*, gentilizio attestato a Ceglie ed evoluto in latino *Arnisius*. Rimane l'amarezza che il pregevole lavoro della Laporta sulla toponomastica in -ano non abbia avuto il seguito programmato, dato che nel Salento numerosissimi sono i toponimi con tale terminazione.

¹⁵ I connotati insediativi e militari della civiltà messapica emergono con sempre maggiore rilevanza dalle campagne archeologiche, che negli ultimi anni hanno interessato alcuni importanti centri, Cavallino su tutti, ma anche Otranto, Soleto, Roca, Vaste, Alezio, Ugento.

¹⁶ Sui problemi sopra cennati ed in particolare sul rapporto tra Messapi e Romani, il volume di Lory LARVA, *Messapia - Terra tra due mari*, cit., ripercorre, con piglio narrativo e con straordinaria ricchezza di citazioni e di rimandi, e con l'entusiasmo contagioso di chi ama profondamente la sua terra, l'intreccio tra fonti mitiche e storico-letterarie con i più recenti e sempre più ricchi contributi degli studi dell'archeologia e delle discipline di supporto.

La civiltà messapica comincia ad uscire dalle nebbie della storia antica che, scritta dai vincitori, ha recuperato o creato artatamente miti, leggende, documenti con l'obiettivo di riportarla sotto tutela greca, o meglio greco-romana, nell'ambito dell'ambiziosa operazione culturale tendente ad incardinare le proprie origini nel filone delle civiltà orientali attraverso la mediazione di Troia.

Oggi la civiltà dei Messapi comincia ad avere contorni più nitidi, e viene valutata come una civiltà articolata e imperniata intorno a centri estesi, ricchi di attività, protetti spesso da poderose mura, legati da una razionale viabilità ed assistiti da porti ed empori, che non costituiscono mai uno stato unitario, ma capaci di unirsi in Leghe con comando unico in caso di necessità. Un mondo capace anche di contrastare con successo le mire espansionistiche di Taranto all'interno della penisola, se rimase memorabile per l'eco, diffusa in tutto il mondo greco, della sconfitta subita da Taranto e dai suoi alleati di Reggio nel 473 a.C., come attesta Erodoto e confermano fonti a lui posteriori.

Questa ricognizione può meglio avvalorare, sulla base di quanto oggi si conosca di più sui Messapi e sul loro rapporto col mondo greco rispetto ai tempi del Rohlf, la credibilità dell'origine altomedievale e quindi bizantina della grecità nel Salento, sottolineando due aspetti:

- il Salento messapico, pur profondamente influenzato dal mondo greco, non fu grecizzato dal punto di vista linguistico e mantenne la sua autonomia politica e la sua *facies* di civiltà fino all'impatto devastante con la potenza di Roma;
- i modi e le forme della romanizzazione investirono il territorio in fasi successive, stravolgendone non solo gli assetti politico-sociali, ma anche quelli civili e identitari.

Già la guerra di Roma contro Taranto fu devastante non solo per la città sottomessa, ma anche per i centri messapici alleati di Taranto, contro i quali Roma scatenò il *Bellum Sallentinum* (267-266 a.C.) con efferate stragi, deportazioni, trattati iniqui e con la fondazione, nel 244, della colonia latina di Brindisi. Dopo la battaglia di Canne del 216, Annibale scese nel Salento, dove fu accolto da moltissimi centri indigeni come liberatore, suscitando sentimenti di rivolta contro Roma (Livio parlerà di *Sallentinorum ignobiles urbes*). Alla fine dell'estenuante guerra, sulle città ribelli si abatterà violenta la punizione romana, determinando da un lato un quadro di desolazione, con la distruzione e/o l'abbandono di numerosi centri e di stravolgente espropriazione fondiaria, dall'altro l'avvio di un processo di riconversione agricola e produttiva, con l'estensione delle superfici coltivabili, l'introduzione di più razionali tecniche agricole e una diversa riorganizzazione del territorio¹⁷.

Questi processi di romanizzazione si approfondiranno con l'espansionismo romano nell'Oriente mediterraneo, quando il Salento diverrà area di primaria importanza strategica per Roma e la città di Brindisi, con il suo porto, conquisterà e manterrà per secoli un assoluto prestigio. La stessa Taranto, in cui nel I secolo a.C. abita-

¹⁷ La messapica Soleto, per es., stando ad ipotesi emerse dallo studio dei materiali oggetto delle campagne di scavo compiute da Thierry van COMPERNOLLE tra il 1991 e il 2003, sembra non dare segni di vita per tutta l'era romana successiva alla guerra annibalica, per poi ricomparire con dignità di centro abitato solo in epoca bizantina.

vano sparuti nuclei di sopravvissuti greci, viene fusa con la colonia romana di *Nepuntia Tarentina*, dedotta nel 123 a.C. anche per arginare lo spopolamento dell'area, diventando *Municipium*, che nel 62 ottiene la cittadinanza romana. E nel quadro delle vicende generali della storia di Roma, il Salento, inquadrato nella *Regio Secunda Apulia et Calabria* della riforma augustea, seguì le vicende dei primi secoli dell'Impero, che consolidarono gli assetti economici e la qualità della vita raggiunti nella tarda età repubblicana: acquisirono importanza i porti salentini (tra cui quello di San Cataldo), sia per il commercio delle derrate che per il transito di mercanti, funzionari, uomini di cultura e, soprattutto, degli eserciti impegnati costantemente nelle province orientali dell'Impero. Analogamente il Salento seguirà le fasi di progressivo declino che cominceranno ad erodere l'economia e la sicurezza dell'Impero nei secoli successivi, fino allo spostamento ad oriente del baricentro della romanità e alla comparsa dei popoli germanici nelle province occidentali.

2. Il Salento e Bisanzio nell'alto Medioevo

Al di là dell'affascinante disputa sull'origine della grecità salentina e sulla sua presenza/consistenza in età romana, la storia alto-medievale e quella dei secoli successivi ci danno linee conoscitive più certe e documentate. Certamente, la guerra greco-gotica (535-555) determinò un ulteriore e ben più drammatico degrado nell'economia, nella sicurezza e nelle condizioni di vita delle popolazioni della penisola italiana, che già negli ultimi secoli dell'Impero erano rimaste esposte a devastazioni ed epidemie e pestilenze, e perfino a diffusi fenomeni di cannibalismo, come attesta Procopio di Cesarea nel suo *De bello gothico*. Una tregua benefica, almeno per la Puglia centro-meridionale, fu forse rappresentata da un trentennio di relativa pace e di ripresa produttiva sotto il regno di Teodorico. Dopo la morte di Teodorico, la guerra gotico-bizantina investe il Salento nel 544, a nove anni dal suo inizio, esponendo la nostra terra a pesanti ripercussioni, dato che essa diventa zona operativa, anche a causa dell'importanza logistica dei suoi porti, Taranto, Brindisi ed Otranto soprattutto: non a caso il re dei Goti Totila nel 544 stringe Otranto d'assedio nel tentativo di spezzare il continuo flusso di truppe e mezzi che da Bisanzio transitano sul canale.

Il processo di abbandono delle città si estende in tutta la penisola italiana: anche in Puglia cala vistosamente la produzione agricola, gli opposti eserciti stanziati sul territorio si contendono le vettovaglie residue a danno delle comunità locali, la rete della viabilità conosce un inesorabile degrado, tutta la vita si funzionalizza alla sopravvivenza da parte delle popolazioni e alle esigenze militari da parte delle milizie operanti sul territorio.

In tale degrado, le Chiese diocesane e i loro Vescovi rappresentano l'unico riferimento spirituale e civile per popolazioni che il marasma delle guerre espone ad ogni rischio. È questo quadro apocalittico a favorire l'instaurarsi della fiducia e quindi del culto dei grandi Vescovi fondatori delle Diocesi del Salento, cui il popolo si rivolge in funzione taumaturgica: è il caso di San Leucio a Brindisi, di San Cataldo a Taranto, di Sant'Oronzo e compagni a Lecce. Analogamente, si rafforzano le leggende sulla presenza nel Salento dei santi Pietro e Paolo, condizionando la titolazione delle chiese paleo-cristiane e la toponomastica dell'intera area.

La *pax bizantina* successiva alla guerra greco-gotica è di breve durata, perché, a partire dal 568, un altro popolo di origine germanica, i Longobardi, invade l'Italia che in pochi anni conquista anche gran parte del Meridione minacciando Bisanzio, che comunque continua a controllare porti, coste, l'entroterra e l'intera penisola salentina. Ma i contrasti greco-longobardi riprendono a breve per il controllo del santuario di Monte Sant'Angelo – fondato nel 490 –, il cui culto attrae la devozione dei Longobardi cristianizzati, che individuano nell'angelo guerriero di Dio la personificazione dell'indole del loro popolo, contribuendo a rendere quel santuario uno dei grandi centri europei di irradiazione del culto micaelico. Sino al secolo VIII i rapporti di forza tra i due Stati si mantengono in un sia pur precario equilibrio, indotto anche dalle incursioni saracene dell'Italia meridionale. In questa fase il Salento perde la denominazione di "Calabria", risalente all'epoca romana, che passa ad individuare l'attuale Calabria, che fino a quel momento aveva mantenuto la denominazione di *Brutium*: comincia ad affermarsi quel concetto geo-politico-amministrativo che va sotto il nome di *Terra d'Otranto* e poi di *Provincia di Lecce*, rimasto fino agli anni '20 del secolo scorso, quando la istituzione della provincia di Taranto (provincia dello Jonio) nel 1923 e di quella di Brindisi nel 1927 farà perdere al Salento la sua storicamente consolidata unità politico-amministrativa.

Una particolare vicenda politico-religiosa incise in profondità sulla cultura e sull'economia della Puglia nel corso del periodo bizantino: ci riferiamo alla lotta iconoclastica, avviata con l'editto del basileo Leone III Isaurico, che impose il divieto di venerare le sacre immagini tradizionali del culto ortodosso (le icone di Dio, della Madonna e dei Santi), la cui custodia e produzione era privilegio, anche economico, dei monaci basiliani¹⁸ operanti in particolare nell'Oriente bizantino. Ne seguì una massiccia ondata migratoria verso Occidente di monaci orientali, che a più riprese trovarono rifugio nell'Italia meridionale, in particolare in Puglia e nella Calabria ionica, ove, per scampare alle persecuzioni, si insediarono, almeno in una prima fase, in grotte naturali, luoghi impervi, rifugi scavati nelle friabili rocce affioranti sul terreno. Esauritasi la persecuzione iconoclastica, sulla base della regola cenobitica di san Basilio, i monaci progressivamente si inserirono, e con benefici effetti di natura economica, culturale e civile, all'interno di territori generalmente devastati dalle vicende belliche e caratterizzati dalla dispersione delle popolazioni nelle campagne¹⁹. Tale migrazione religiosa fu quella foriera di più notevoli conseguenze per la storia e la cultura della Puglia e del Salento, come la straordinaria fioritura di chiese rupestri, cripte ed edifici religiosi in superficie attesta sull'intero territorio regionale e del Meridione. Gli umili, ma spesso colti ed esperti monaci, integrandosi man mano con i residenti, contribuirono a migliorare le pratiche agricole, ma soprattutto a costituire elementari ma efficaci forme di aggregazione civile delle popolazioni, non insensibili alle forme della lingua, dei riti e dei costumi greci di cui i monaci erano portatori. Questo spiega come, al di là dell'affermarsi del greco come lingua d'uso in due aree ristrette della Puglia e

¹⁸ Dal nome del loro fondatore, San Basilio.

¹⁹ Un'altra ondata migratoria di monaci orientali nel Salento e nella Puglia si sarebbe verificata nei secc. X e XI, in conseguenza della conquista della Sicilia bizantina da parte degli Arabi.

della Calabria, duraturi elementi di grecità abbiano impregnato intere regioni dell'Italia meridionale, anche se in forme e modi certo non omogenei.

La perdita della Sicilia a vantaggio degli arabi va vista nel più ampio quadro dell'indebolimento della presenza di Bisanzio nell'area adriatica e ionica: la Puglia ne risente direttamente, rimanendo sempre più esposta agli attacchi di milizie musulmane, che già nell'838 espugnano e saccheggiano Brindisi; nell'840 cade Taranto, nell'842 Bari ed entrambe le città per circa un quarantennio rimangono in mano araba. A questa situazione di crisi e debolezza reagisce con determinazione il basileo Basilio I, fondatore della dinastia macedone, avvertito della necessità di riordinare e tutelare le regioni occidentali dell'impero contro la sempre crescente minaccia musulmana, tesa a completare la conquista della Sicilia.

In effetti, pur nell'incertezza documentaria, appare indiscutibile che la grecità di Terra d'Otranto, certamente innervata su precedenti processi, veda nei circa due secoli di governo dei basilei macedoni uno straordinario evidente radicamento nell'area salentina centro-meridionale, nel quadro di dinamiche che investono tutta la Puglia, la Lucania e la Calabria, e che vanno sotto il nome di "riconquista bizantina", che stabilizzerà la presenza bizantina nell'Italia meridionale sostanzialmente fino alla conquista normanna, completata in Puglia nel 1071.

La riconquista è accompagnata e sostenuta da importanti fenomeni di ripopolamento dei territori estenuati dalle guerre e dalle continue scorrerie, dalla fondazione di nuovi centri e forse soprattutto dalla rifondazione e/o rivitalizzazione dei vecchi abitati diruti o comunque abbandonati. Qualche raro documento ci aiuta a valutare il fenomeno: Basilio I, ad es., rifonda Gallipoli sul sito dell'isola di Sant'Andrea per colmare il vuoto demografico dell'area, determinato dalla deportazione degli abitanti di Ugento come schiavi in Africa, avvenuta nell'876. Nell'area centrale del Salento leccese, proprio quella comprendente i comuni di più conservativa grecità, e che, se la grecità salentina dovesse essere di origine magno-greca, avrebbe dovuto segnalare anche nei toponimi tale circostanza, prevalgono invece, riguardo ai nuclei abitati e ai casali, i toponimi risalenti ai processi della riorganizzazione romana del territorio, così come accade per tutta la penisola salentina, dove non si colgono cesure di carattere toponomastico tra le sue diverse aree. Per limitarci agli attuali centri abitati della Grecia Salentina nella sua più ampia estensione storica²⁰, e senza considerare la massa dei casali pure attestati nei documenti e molto spesso segnalati da toponimi ancora attivi, sono di chiarissima impronta prediale romana (terminazione in *-anum*) Corigliano (da *Corellius*), Castrignano (da *Castrinius*), Martano (da *Martius*), Carpiignano (da *Carpinius*), Martignano (da *Martinius*), Melpignano (forse da un *Melpinius*), Sogliano (da *Sollius* o *Ausculanus*), Neviano (da *Nevius*), Casarano (da *Caesar*), Ruffano (da *Rufus*), accanto a toponimi non prediali anch'essi di impronta latina, come Bagnolo, Cannole, Noha. Si registrano nell'area toponimi di etimo incerto, come Soletto e Zollino, con un solo toponimo di chiaro etimo greco, Calimera, ed altri di probabile impronta greca, come Sternatia, Aradeo e Cutrofiano, oltre a quello di

²⁰ Sulla massima estensione dell'area nel corso dei secoli, nel quadro della viabilità antica, si veda A. COSTANTINI, *Il territorio della Grecia Salentina*, in *Grecia Salentina. Arte, Cultura e Territorio*, a cura di Luigi Orlando, Galatina, Congedo, 1996, tavola a p. 32.

un centro più lontano, Gallipoli, e forse anche Alliste. Il toponimo Cutrofiano, in particolare, pur in presenza della desinenza *-anum*, rimanda con la radice ai termini greci *chutra*, *chutros* e *kùtroa* attestati già nel greco classico, a partire da Eschilo, poi in Aristofane e nei comici, in Senofonte, Diodoro e scrittori di diverse epoche e rifluisce successivamente nei dialetti siculo-calabresi, salentini e meridionali in genere, sempre col significato di pignatta, olla, vaso di terracotta, oliera, come nel caso del salentino *cutrubbu* e del corrispondente griko *kutrupi*.

Per questo centro, vista l'antichissima tradizione della attività di produzione di terrecotte e ceramiche ancora oggi attiva, è assai improbabile pensare ad una coincidenza tra la radice del toponimo ed altre derivazioni pure ipotizzate, come quella di un gentilizio di età romana *Uctrofius* o *Octrofius* che non trova corrispondenza documentale o, quella ancora più fantasiosa, di un *cultus Iani*, che non poggia su alcun dato né scritto, né materiale. È probabile, pertanto, che l'area centrale del Salento leccese, oggetto del ripopolamento altomedievale di marca bizantina dei vecchi centri abitati di età romana ormai spopolati, abbia mantenuto i toponimi di origine romana, grecizzandoli nella desinenza. Si spiegherebbe così l'individuazione, da parte dei greci sopravvenuti e largamente prevalenti, col termine griko *Cutrufiana* (*Cutrufiani* erano chiamati gli abitanti), e *Cutrufianu* in dialetto salentino, di quel sito in cui probabilmente esistevano già attività di produzione di terrecotte, magari sparse nel territorio in cui si trovano banchi di argille affioranti dal terreno. Ciò sembrerebbe confermato dalla scoperta, avvenuta nel 2005 in contrada *Scacciato*, di una fornace scavata nei primi banchi tufacei, a nord-est del centro abitato, che le prime osservazioni farebbero risalire all'età romano-imperiale (né mancano notizie nello stesso senso in altri siti adiacenti). Tale località, col ripopolamento bizantino, avrebbe cominciato a svolgere un ruolo essenziale su scala più larga, trovando un riconoscimento anche a livello linguistico con un toponimo di impronta greca che rimanda direttamente alla funzione della produzione delle terrecotte e delle ceramiche, che era fondamentale per quelle comunità agricolo-pastorali votate, per di più, ad una complessiva riorganizzazione del territorio.

Anche il toponimo di Aradeo, per secoli molto facilmente ricondotto al latino *ara deo* (altare per il dio), tanto che lo stemma civico riporta un altare di marmo variegato con un calice e due candelieri d'argento (a conferma della fantasiosa aleatorietà degli stemmi civici di tantissimi comuni), merita un cenno di approfondimento. Già il Rohlfis ne ipotizza una derivazione da un personaggio *Arataion*, che compare in un atto del 1149, ma più convincente appare l'ipotesi, avanzata da Gino Pisanò, di una derivazione del toponimo da un originario *charadreon* (=luogo solcato da torrenti, da un etimo greco classico *charàdra* o *charadrèion*) che, con la caduta del *ch* iniziale e della *n* finale, sarebbe evoluto nell'attuale *Aradeo*²¹. In effetti, tutto il territorio compreso tra Cutrofiano ed Aradeo è solcato dal sistema idrografico più importante del Salento leccese, il sistema dell'*Asso*, nella cui asta principale, all'altezza della strada Galatina-Galatone, vanno a confluire le acque dei canali della *Ruga* e del *Raschione*, con il reticolo dei loro affluenti, che attraversano e lambiscono l'attuale abitato di Aradeo, la cui parte bassa attestata sulla via per Cutrofiano è ancora oggi sog-

²¹ G. PISANÒ, *Aradeo dalle origini all'Unità d'Italia*, in *Paesi e figure del vecchio Salento*, a cura di Aldo de Bernart, Galatina, 1989, vol. III, pp. 19-20.

getta a frequenti allagamenti. Ma credo che sul complessivo substrato greco-bizantino di Aradeo occorranza degli “scavi” approfonditi che, sulla base delle tendenze ormai delineate, diano conto di sedimenti di grecità ricavabili non più dalla sola memoria, ma sicuramente anche dai documenti residui e soprattutto dalle tracce ancora presenti sul territorio e in tanti aspetti della cultura, della religione e della lingua²². Si pensi a quella vera e propria scuola attiva in Aradeo, in cui le cui fonti documentano, in età angioina, l’attività di copista del protopapa Giorgio e del famoso poeta e professore di filosofia e liturgia Droso, i cui codici manoscritti sono custoditi in diversi centri europei.

3. *Perimetrazione della Grecia Salentina*

L’evoluzione e la continua ridefinizione nel corso dei secoli del perimetro della cosiddetta “Grecia Salentina” meritano qualche riflessione.

Tutte le aree dell’Italia meridionale soggette, pur con dinamiche e aspetti diversi, al dominio bizantino, furono più o meno profondamente oggetto di conseguenti influenze di carattere religioso, culturale, linguistico: basti pensare alla profondità e alla persistenza del culto dei grandi santi orientali e alla disseminazione in tutte le regioni meridionali di edilizia religiosa e civile di impronta bizantina, nonostante le perdite e le devastazioni operate anche in epoche recenti. Ovviamente, le aree dove si è registrato l’uso, durato per secoli e trasmesso solo oralmente, di lingue vive portate da popolazioni provenienti dai Balcani o dall’Egeo, avranno subito un vero e proprio processo di colonizzazione, con residui di grecità più marcati: è il caso della grecità salentina e di quella della Calabria meridionale, anche se la lingua greca era conosciuta ed usata in areali molto più estesi.

L’isola di lingua greca del Salento, nella sua probabile più ampia estensione, pare abbia interessato tutta la fascia mediana della provincia, compresa all’interno delle linee Roca Vecchia-Santa Maria al Bagno a nord e Otranto-Gallipoli a sud, con l’esclusione della fascia adriatica e con l’aggiunta di piccole isole, intorno ai centri di Casarano, Ruffano, Alliste e Strudà. La penetrazione delle genti sbarcate nei porti adriatici (Otranto e forse anche Roca), se provenienti direttamente dai Balcani e da diverse aree dell’Oriente mediterraneo, o a Gallipoli ove la loro provenienza fosse di “mediazione” siculo-calabrese, secondo l’ipotesi del Martin, avrebbe seguito i percorsi viari, forse in parte interrotti, dell’antica funzionale viabilità romana in direzione est-ovest e avrebbe organizzato la vita delle nuove comunità facendo perno su tale viabilità e sui nuclei abitati esistenti o sui loro resti su di essa impostati, ipotesi questa che spiegherebbe il mantenimento degli antichi toponimi.

Tale perimetrazione ha subito notevoli restringimenti nel corso dei secoli, a seguito di vicende storiche molto incidenti sugli elementi sia politico-economici che

²² Cfr. P. HOFFMANN, *Aspetti della cultura bizantina in Aradeo dal XIII al XVII sec.*, in *Paesi e figure*, cit., pp. 65-88, che è saggio di particolare importanza per valutare il contributo dell’area tra Galatina, Soleto ed Aradeo a quella fase del Rinascimento Salentino delle lettere greche, che viene individuato nel periodo 1280-1320, da collegare anche alla politica dei primi Paleologi.

culturali e religiosi delle comunità. I legami tra la provincia di Terra d'Otranto e Bisanzio, non solo a livello politico-amministrativo, ma anche riguardo alla ritualità ortodossa – segno potente dell'unità e della compattezza dell'Impero intorno al suo basileo – si mantennero saldi anche quando, perduto Bisanzio il dominio sul Salento e sugli altri residui territoriali del Meridione, vi si insediarono i Normanni e poi gli Svevi, sotto i quali si confermò un quadro sostanziale di comunità miste, che esigevano versioni distinte greco-latine nel campo religioso e civile, dando l'immagine della penisola salentina, e non solo in età normanno-sveva, ma fin quasi a tutto il XV secolo, come di una «terra bifronte e assai dibattuta tra i due mondi della cristianità e della cultura medievali»²³.

Una terra che solo nel Cinquecento e nei secoli successivi avrebbe concluso quei processi irreversibili di occidentalizzazione, aprendosi a nuove prospettive di sviluppo economico e culturale e superando definitivamente i portati di quel Medioevo bizantino, di cui i griki di Terra d'Otranto sono stati gli ultimi, accaniti e spesso inconsapevoli depositari.

Alcuni fattori vanno però evidenziati per dare conto di questo progressivo estenuarsi della grecità salentina.

I Normanni, sebbene rispettosi di religione, lingua, costumi e clero greci, tanto da finanziare la costruzione di chiese, conventi e scuole di rito orientale, introdussero il sistema feudale, estraneo alla cultura bizantina e, soprattutto, favorirono la presenza dei benedettini e comunque l'influenza della Chiesa romana loro alleata, imponendo, per es., un vescovo latino a metropolita di Otranto. Gli Angioini, strettissimi alleati di Roma, e gli Aragonesi proseguirono in tale politica.

Ma un primo pesante colpo la lingua grika lo subisce con la progressiva perdita da parte di Bisanzio dei Balcani, con le date emblematiche del 1453, quando l'Impero crolla con la conquista di Costantinopoli e della sua piccola enclave da parte di Maometto II, e del 1480, quando Otranto viene conquistata dai Turchi, viene distrutta l'abbazia di Càsole, santuario culturale della grecità occidentale, molti centri salentini vengono messi a sacco con distruzione di chiese, arredi e deportazione di popolazione. Questa vicenda era stata preceduta dalla riconquista ottomana dell'Albania avvenuta nel 1478, a dieci anni dalla morte del principe Giorgio Castriota Scanderbeg, una delle figure di condottiero e di politico più straordinarie della storia dell'Europa cristiana, che per venticinque anni aveva tenuto in scacco gli ottomani nei Balcani, morendo probabilmente di malaria nel 1468, senza mai aver conosciuto sconfitte sui campi di battaglia: diverrà per questo, da subito, non solo l'eroe-simbolo della nazione albanese, ma anche un riferimento assoluto dei valori della cristianità²⁴. Il suo successore, il figlio Giovanni, ricaduta definitivamente l'Albania in mano

²³ Come scrive Luigi Carducci in *Storia del Salento*, Galatina, Congedo, 2007, p. 174. Sul processo della progressiva riduzione dell'area della Grecia intesa nella sua valenza linguistica, ma letta in una visione integrata con altre emergenze territoriali, si veda A. COSTANTINI, *Il territorio*, cit., pp. 31-50

²⁴ Sulla figura del condottiero albanese, si veda il saggio di M. SPEDICATO, *Giorgio Castriota Scanderbeg tra Albania e Puglia*, in *L'aquila e la mezzaluna. Storia, letteratura e musica nel nome di Scanderbeg*, Atti del Convegno di Studio (Tirana, 1 agosto 2006), a cura di Luisa Cosi, Galatina, EdiPan, 2007, pp. 9-27.

turca, trova accoglienza nel regno di Napoli per insediarsi nei feudi sul Gargano che il padre aveva ottenuto dal re Ferdinando d'Aragona per i suoi meriti di difensore della cristianità, poi permutati col ducato di San Pietro in Galatina e con la contea di Soletto: è un'altra pagina importante della storia del Salento, che nel quadro delle vicende balcaniche ridiventa terra d'accoglienza, insieme ad altre aree dell'Italia meridionale e della Sicilia (si pensi alle comunità d'origine albanese ancora oggi presenti in diverse regioni e gelosamente custodi di riti, lingua e cultura), di genti che dai Balcani e dalle isole cercavano scampo dalle devastazioni ottomane nelle terre cristiane del nostro Meridione, trovando nel Salento la testa di ponte per nuove migrazioni.

Un'altra ferita alla lingua grika venne inferta dalla soppressione forzata del rito greco-ortodosso decisa dalla Chiesa cattolica nel quadro della controffensiva nei confronti della Riforma protestante, che avrebbe determinato l'adozione universale, per imposizione, del rito romano nella forma tridentina, con l'abolizione di quasi tutti i riti locali e/o particolari. I dettami del Concilio di Trento richiesero l'intensificazione della prassi delle "visite pastorali" vescovili nei vari centri delle diocesi, per esercitare un più diretto controllo sui sacerdoti e favorire l'uniformità dell'ortodossia cattolica. Questi processi portarono in alcuni decenni anche le comunità salentine più conservatrici della propria grecità, in cui operavano con tenacia straordinaria *papades* depositari dei riti e dei testi orientali, a vedere la sostituzione – non di rado al momento della successione al *papàs* greco del sacerdote latino – della lingua e del culto greci con la lingua e il culto latini. Mauro Cassoni, dotto monaco cistercense nato a Norma, in provincia di Latina nel 1877, venuto a Martano presso il convento di S.Maria della Consolazione nel 1925 e rimastovi fino alla morte avvenuta nel 1951, il *Papa Māvro* della gente di Martano e dintorni, ha lasciato un ricordo indelebile non solo per il suo carattere e la sua sensibilità, ma anche per i suoi studi e per la promozione del griko nelle preghiere e nella corrente pratica religiosa, come se, così è stato scritto, «incarnasse, nella divisa del monachesimo occidentale, una misteriosa presenza bizantina tornata a dir messa 300 anni da che era tramontato il rito greco in Terra d'Otranto»²⁵. Interessanti i documenti raccolti in proposito dal Cassoni negli anni Trenta del secolo scorso²⁶, in un lavoro esemplare per metodo di ricerca e per originalità di acquisizioni, come afferma Michele Paone nella introduzione al volumetto, condotto direttamente sui verbali delle visite pastorali dei metropolitani di Otranto del periodo dal 1538-40 al 1637 e sui libri parrocchiali delle chiese di undici centri dell'area grika, i nove "ellenofoni" escluso Martano, su cui *Papa Māvro* contava forse di scrivere in maniera più corposa, ma con l'aggiunta di Sogliano, Cannole e Bagnolo. Emerge un quadro vivo, toccante, sostanzialmente omogeneo per tutta l'area oggetto di studio, dal quale si comprende che il trapasso fu abbastanza rapido, in qualche caso "catastrofico", come nel periodo 1611-37, con alcune code di iner-

²⁵ Da ricordare, tra gli studi del Cassoni, anche un *Vocabolario Griko-Italiano* finalmente pubblicato dall'Editrice Argo di Lecce nel 1999, a cura di Salvatore Sicuro e in collaborazione con Gianni Schilardi.

²⁶ Ripubblicati nel 2000 dalla BESA Editrice di Nardò, per iniziativa del comune di Soletto, col titolo *Il tramonto del rito greco in Terra d'Otranto*. Sulle modalità e sui caratteri della tridentinizzazione, tra spinte, lentezze e contraddizioni, spunti molto utili in M. SPEDICATO, *Episcopato e processi di tridentinizzazione nella Puglia del XVII sec.*, Galatina, Congedo, 1990.

ziale ritualità greca che arrivano alla metà del secolo e in alcuni casi anche oltre²⁷.

Il nostro Ottorino Specchia, insigne educatore e grecista, sternatese di nascita, poi legatosi a doppio filo alla città di Galatina, prima docente e poi preside del locale glorioso Liceo “P. Colonna”, così sente, diremmo poeticamente, la figura di Mauro Cassoni:

Quando già cinquantenne giunse nel cuore della Grecia Salentina ebbe certamente la netta sensazione – lui, studioso di cose antiche – di trovarsi in terra greca, specialmente nella contrada dove si leva il Monastero: qui, rare capanne sparse nella vasta pianura ricordavano allora certi paesaggi della Grecia di Esiodo. Per don Mauro fu una scoperta, una scoperta dolce e amara insieme. Quel parlar grico familiare, della vita di ogni giorno, quei nomi di uccelli, di strumenti domestici, di cucina, quei giovani con le loro canzoni d’amore, tutte quelle nonne con i loro racconti, le loro fiabe, le ninne nanne, gli indovinelli, quelle prefiche con le loro nenie funebri tramandate da madre a figlia, erano per il buon frate che veniva da lontano e che sapeva leggere quelle testimonianze, tutte espressioni di una civiltà in dissoluzione, di una cultura al suo tramonto [...], di una lingua, specialmente: ancora vivo sulle labbra del popolo minuto il greco, quel dialetto greco forse un giorno parlato nelle gloriose, antiche colonie della Magna Graecia (Taranto, Metaponto, Crotone, Locri...) dava ormai segni evidenti del suo progressivo disfaccimento [...], [...] quel patrimonio culturale - linguistico, principalmente – che rappresentava (e ancora rappresenta) la nostra tradizione, la nostra stessa identità²⁸.

Nei secoli XVI-XVIII l’uso della lingua greca svanisce in tutta l’area centro-occidentale del Salento, quella attestata tra Nardò, Gallipoli e Galatina, città che, vicinissima alla greca Soleto, aveva conosciuto già nell’età orsiniana (siamo alla fine del Trecento) una vera e propria offensiva latina e occidentale, culminata col progetto della “Fabbrica di Santa Caterina”. Alla fine del Settecento l’area di lingua greca è già ristretta alla zona orientale, la *Grecia Sallentina*, come viene definita dal Pacelli nel suo *Atlante Sallentino* (1807) sopra citato, che contiene una carta col perimetro di tale area, nella quale si ricomprendevano tredici centri (oltre ai nove oggi considerati ellenofoni, anche Sogliano, Cutrofiano, compresa Francavilla, Cursi e Cannole): questo dato corrisponde esattamente all’espressione con cui gli anziani dell’area grika ricordano venisse definita dai loro antenati l’attuale Grecia, *Ta dekatrìa Choria*, cioè “I tredici paesi greci”. Nel corso dell’Ottocento tali centri si sarebbero ridotti a

²⁷ Sotto certi aspetti, commuove quanto risulta nei verbali relativi alla visita pastorale dell’arcivescovo D. Lucio de Morra fatta a Sogliano il 28-11-1607, quando, come era accaduto a Soleto, «il vescovo venne ricevuto con gli onori del trionfo (*honorificentissime acceptus*) dal clero e dalla maggior parte degli abitanti, e l’aere venne allietata da inni e canti greci usciti dalla bocca di tutto il clero e del popolo (*cantantibus archipresbitero et clero himnos more graecorum*) fino alla chiesa matrice ch’è sotto il titolo di S. Lorenzo martire». E, sempre a Sogliano, nella visita del 1611: «Si trovò il sacramento in forma solenne col fermentato more graecorum»; e più avanti: «E tutto il clero e il popolo è greco ed in rito greco si presta il servizio in chiesa» (*Nam clerus graecus et populus graecus est, graeco more praestatur servitium ipsi ecclesiae*).

²⁸ Il breve ed ispirato profilo su Cassoni scritto da Specchia è in M. CASSONI, *Hellàs Otrantina Disegno Grammaticale*, Galatina, Congedo, 1990, pp. IX-XII.

nove, ma già il Morosi, nel 1870, parla di otto paesi²⁹, nel mentre diverse fonti registrano che, dei nove, già due (Soletto e Melpignano), quelli più vicini a grossi centri di attrazione ed influenza come Galatina e Maglie, abbiano visto estinguersi la lingua intorno alla metà del secolo scorso.

Un'annotazione ancora su Sogliano, relativa alla lingua che in tutti i centri si è ovviamente conservata molto più a lungo rispetto al rito: don Vincenzo Maselli, definito dal Cassoni, con evidente ironia, "l'erudito autore" di un *Menologium storio-graficum synopticum Parochiarum Hydruntinae Archidiocesis*, stampato a Lecce nel 1858, nativo della vicinissima Cutrofiano, così testimonia, sempre ne *Il Tramonto del Rito Greco in Terra d'Otranto* sopra citato, della grecità linguistica di Sogliano: *Etiam nunc (1858) populus Sugliani effatur graece, sed rustice et ineleganter*³⁰. Risalendo al concetto dei tredici paesi di lingua greca dell'*Atlante* pacelliano, la situazione era probabilmente molto simile anche a Cutrofiano.

Del resto anche per altri centri vicini, come Noha, Aradeo, Neviano, Collepasse, che generalmente insieme a Soletto, Sogliano e Cutrofiano vengono inseriti nell'area di influenza del più grande centro di Galatina, ed appartenuti tutti, ad eccezione di Neviano, all'antica contea di Soletto, quel contado galatino che felicemente il Galateo descrive racchiuso *in plana valle amoenissima* e situato *in umbilico totius peninsulae*, gli studiosi sono orientati a parlare, come fa con efficace sintesi Vittorio Zacchino, di centri abitati che per diversi secoli «hanno condiviso la compattezza grecità bizantina, linguistica e liturgica, nutrendosi di spiritualità ellenistica e resistendo tenacemente al processo di italianizzazione. Non a caso l'area in questione è fra quelle a più diffusa caratterizzazione basiliana con documentati luoghi di culto, scuole di formazione greca, centri scrittorii, generazioni di copisti, senza dimenticare la toponomastica e l'onomastica di evidente matrice greca»³¹. Un'area che sarebbe stata una vera e propria cerniera tra la più conservativa grecità dei tredici paesi (*Ta dekatria Choria*) ricogniti dal Pacelli e l'area più occidentale del Salento leccese a grecità più sfumata, o meglio meno conservativa, come quelle del neretino e del gallipolino. Un territorio, questo intorno a Galatina, che – incalza Zacchino – «coincidendo in buona parte con la Grecia Salentina [...] partecipò intensamente della autoctona koinè liturgica artistica e culturale: lingua e riti, epigrafi e codici, culti e devozioni, onomastica e toponomastica, anche limitatamente al micro-territorio distrettuale (di Galatina) consentono di riconoscervi l'impronta specifica di Bisanzio che ha agglutinato per secoli questa periferia», e nel quale «le aperture e gli scambi hanno favorito e accelerato il processo di degrecizzazione»³².

L'unificazione dell'Italia, con il rigido accentramento statale, con la necessità di

²⁹ G. MOROSI, *Studi sui dialetti greci della Terra d'Otranto*, cit., pag. 81: «Conservasi ancora il linguaggio greco in otto paesi (che si comprendono qui nel nome comune di Grecia), Martano, Calimera, Castrignano, Zollino, Martignano, Sternatia, Soletto, Corigliano [...]; è quasi perduto a Melpignano [...]».

³⁰ «Anche oggi il popolo di Sogliano parla il greco, ma in forma rustica ed inelegante».

³¹ V. ZACCHINO, *In umbilico totius peninsulae: Galatina e dintorni dai bizantini ai napoleonidi*, in *Dinamiche storiche di un'area del Salento*, a cura di Mario Cazzato, Regione Puglia CRSEC-Galatina 1989, p. 131.

³² *Ivi*, p. 132.

“fare gli italiani” dopo tanti secoli di frazionamento e particolarismi, con la leva e l’istruzione obbligatoria, diffonde e radica la convinzione che le lingue e le culture regionali e locali siano da un lato espressione di classi sociali arretrate, e dall’altro elemento di freno al progresso dei territori e dell’intero Paese. Del resto in Italia, per tutta una serie di vicende storiche e soprattutto culturali, non si era affermata la consapevolezza del valore delle culture popolari; qui da noi perfino la semplice raccolta di fiabe, racconti, canti e musiche popolari è stata avviata con un secolo di ritardo rispetto ad altre nazioni, mentre anche tra le classi del popolo di tutte le regioni i dialetti e le antiche tradizioni venivano avvertiti come elementi condizionanti in negativo i processi sociali, se non addirittura come marchio distintivo di subalternità civile e culturale. Quanto poi sarebbe accaduto nel secondo dopoguerra, nonostante una breve fase di recupero dei valori e delle identità delle culture regionali (e delle minoranze linguistiche) attraverso materiali demologici di tradizione orale lo abbiamo verificato dal vivo, con un’accelerazione dei processi di omologazione della lingua e della cultura innescati dai mezzi di comunicazione di massa, dalla scolarizzazione e, per quanto riguarda le nostre comunità, da importanti processi di scardinamento legati anche all’emigrazione.

Pochi mesi prima della morte, avvenuta nel novembre del 1975, Pier Paolo Pasolini, il grande scrittore, poeta, linguista e regista, convenuto a Calimera, ne riceveva la cittadinanza onoraria per i suoi grandissimi meriti nel campo della tutela e valorizzazione delle culture regionali, in un contesto che cominciava a riflettere sulle valenze delle minoranze linguistiche in via di estinzione e sulla necessità di salvaguardare quello che restava di un patrimonio di inestimabile valore che solo pochi, valenti e coraggiosi raccoglitori e studiosi operanti nell’area avevano saputo orgogliosamente capire ed esaltare nel corso del secolo precedente.

Alcune righe, scritte nel 1935 da Domenicano “Mimmi” Tondi, scrittore e poeta zollinese, nato griko e appassionato amante della lingua e della cultura della sua terra, possono dare il senso di tale orgoglio, che si vena, però, di amarezza per la consapevolezza di un inesorabile declino:

[...] Vorrei vederla riconosciuta, amata, onorata, perché la lingua di Atene non è lingua straniera per Roma; Atene e Roma furon tutt’una cosa; [...] Roma non ebbe vergogna di scrivere e far conoscere che, se essa aveva vinta la Grecia con le armi, la vinta Grecia vinse Roma con le arti e le lettere sue. Greci siamo, ma, da tremila anni, in Italia stiamo [...] Greco parliamo, ma non perché siamo stranieri, ma perché siamo la più vecchia gente del luogo. Coloro che van dissotterrando mura e colonne vengano nella Grecia Salentina. Specchie, Menhirs, Dolmen restano mute testimonianze di un lontano tenebroso passato; teatri, colonne e vasi sono gli avanzi di Atene e Roma, muti anche questi. Ma nel cuore del Salento, nei Tredici paesi, che ieri eran nove e oggi sono otto, e non sappiamo domani quanti ne rimarranno, esiste e risuona, con la sua vecchia armonia, una testimonianza viva, la divina lingua d’Idomeneo, che i venti sospinsero ai verdi prati di Leuca e d’Otranto, nello stesso tempo in cui un altro Uomo, da altri venti sospinto, raccoglieva le vele ne le placate acque Tirrene³³.

³³ D. TONDI, *Glossa. La lingua greca del Salento*, Noci, Arti Grafiche Alberto Cressati, 1935-XIII, p. 93, Rist. anast., S. Cesario di Lecce, Manni ed., 2001.

Lo stesso orgoglio griko ha accompagnato il lavoro di Vito Domenico Palumbo, poeta, ricercatore e linguista calimerese, traduttore, giornalista e polemista appassionato, che, tra una massa di opere non tutte pubblicate nè fino a noi pervenute, ci ha lasciato, sotto forma di *Quaderni* manoscritti, i suoi *Monumenti greco-salentina letterari e popolari*. Frutto di circa 20 anni di ricerche nell'area ellenofona del Salento, si son cominciati a pubblicare solo a partire dai *Canti Grecanici di Corigliano d'Otranto*³⁴. E si avverte per intero l'amore per la lingua e la cultura grika anche nell'opera di tanti studiosi e ricercatori venuti da lontano (si pensi a Mauro Cassoni), ma che, conoscendole, ad esse si sono legati con sentimento profondo e fecondo di studi e contributi.

Il medesimo orgoglio nostalgico promana dalla stele di puro marmo attico donata da Atene a Calimera nel 1960, collocata in bella mostra all'interno dei giardini pubblici alla fine di via Montinari, in un'edicola fatta con pietra di Soletto, la quale reca la seguente iscrizione: *ZENI SU EN ISE ETTU S TI KALIMERA* (*Straniera non sei qui a Calimera*).

Purtroppo è forte la nostalgia, il rimpianto, la consapevolezza di una perdita irreparabile, nonostante negli ultimi decenni si siano operati tentativi ed iniziative, sicuramente benemerite ma tardive, per far conoscere, preservare, valorizzare il residuo di quel patrimonio che ha subito nel corso degli ultimi secoli un processo devastante di vero e proprio sfacelo; un sentimento che era forte quando undici anni fa, appena dopo il varo della legge italiana per la tutela delle minoranze linguistiche, la 482/99, veniva pubblicato, col contributo della Commissione Europea, del Comune di Calimera, del *Consorzio dei Comuni della Grecia Salentina* (poi evoluto nella *Unione dei Comuni della Grecia Salentina*) e dell'Associazione *Ghetonia*, un *Quaderno* (1882-1895) di V.D. Palumbo. Nella presentazione del volume, Massimo Manera, allora sindaco di Sternatia e presidente del Consorzio, così registrava:

[...] il fatto che la Commissione Europea sostenga una lingua, una cultura minoritaria nelle sue varie forme di espressione, dà alla stessa cultura veste di dignità, convince i portatori di tale patrimonio che esso è una ricchezza, non un limite, come per decenni era stato fatto pensare, in primo luogo da istituzioni come la scuola, che invece si pone oggi come soggetto attivo fondamentale nella diffusione della conoscenza e nella valorizzazione del grande patrimonio culturale greco-salentino. È un risultato importantissimo, ed è palpabile nei rapporti con gli abitanti dell'area ellenofona, che prima si sentivano emarginati, ora quasi privilegiati. In alcuni casi, si arriva al paradosso che persone non facenti parte dell'area (per nascita, per residenza) sentono di farvi parte per cultura, per tradizioni, e ne sono orgogliosi³⁵.

Ma nello stesso volume così, molto più realisticamente ed amaramente, fotografa la situazione Salvatore Sicuro chiudendo la sua prefazione: «[...] ben altra sarebbe oggi la situazione della nostra lingua e di coloro che la parlano, se la legge di tutela delle minoranze linguistiche d'Italia fosse stata approvata ai tempi del Morosi e del Palumbo»³⁶.

³⁴ A cura di Salvatore Sicuro, Galatina, Congedo, 1978.

³⁵ S. SICURO, *Itela na su po'... Canti popolari della Grecia Salentina, da un quaderno (1882-1895) di Vito Domenico Palumbo*, Galatina, Torgraf, 1999, p. 7.

³⁶ *Ivi*, p. 13.

E infatti già alcuni decenni prima, Paolo Stomeo, insigne grecista nato e cresciuto a Martano, educatore ed alto funzionario della Pubblica Istruzione, ammiratore e studioso del Palumbo, così ne aveva illustrato la figura:

Tra i colti discendenti della piccola Grecia di Terra d'Otranto, Vito Domenico Palumbo è senza dubbio colui che più di tutti fu attratto continuamente da uno slancio d'amore verso l'antica Madre Patria greca, e che, ripercorrendo le tappe della storia, si sentì ricongiungere spiritualmente ai suoi nobili antenati e richiamare con impeto invincibile verso il suolo della vicina Grecia, da un profondo nostalgico sentimento di fratellanza³⁷;

ma poi, più avanti, così esprimeva dall'anima la stessa amara consapevolezza:

Come il poeta Rutilio Namaziano negli ultimi tempi della romanità cantò con animo afflitto l'elegia suprema sullo inevitabile tramonto della grandezza della Roma pagana, così Palumbo fu l'ultimo sconsolato cantore ed esaltatore dell'antico e nobile ellenismo della nostra terra, naufragante nel mare magnum della civiltà italiana³⁸.

4. Orientamenti per la ricerca e la riflessione

Parlavo all'inizio di una grecità negata da noi a noi stessi, di un'ignoranza delle radici identitarie della nostra terra, non so se indotta da pigrizia, conformismo o calcolo: una grecità che comunque non va vista come separatezza assoluta tra mondi distinti, quello greco-bizantino da un lato e quello latino-occidentale dall'altro, ma come elemento di diversità all'interno di comunità miste, sostanzialmente bilingui, che magari inconsapevolmente tendevano a contaminarsi e, alla fine, a produrre esiti molto spesso convergenti e condivisi o almeno ricchi di reciproche influenze. Sono quelle punte di iceberg cui accennavo prima, ancora visibili, che rimandano a substrati più profondi ed estesi, ma che aprono, se lette in maniera integrata e sistematizzata in rapporto al territorio, la visione di una storia della nostra terra salentina in cui genti diverse, mescolando lingua, diritto, riti e cultura, hanno dato vita ad una civiltà a tutto tondo, assolutamente originale e nella quale la componente greco-bizantina ha avuto un ruolo di straordinaria importanza.

Le punte affioranti di questa grecità generalmente negata dovrebbero essere studiate in maniera organica ed integrata rispetto alle loro diverse espressioni, come in verità da un po' di anni si sta facendo; ma soprattutto le risultanze di questo mosaico che si comincia a comporre dovrebbero essere diffuse, fatte vivere nella coscienza delle comunità e dei singoli centri, attraverso una nuova funzione della scuola come agenzia primaria, ma anche delle associazioni e delle istituzioni a tutti i livelli, che dovrebbero fare del territorio e della sua conoscenza l'oggetto dei loro compiti e del-

³⁷ Atti della conferenza tenutasi il 23 marzo 1958 nella sala dell'Istituto Italiano di Cultura ad Atene, dove P. Stomeo presentò la relazione dal titolo *Vito Domenico Palumbo pioniere dei rapporti culturali italo-greci*.

³⁸ Il testo della bellissima relazione di Stomeo, inedito, è oggi consultabile su Internet sul sito: www.grecia-gr.com/paolo_stomeo_atene.htm

la loro missione. Di queste emergenze possiamo fare solo qualche esempio, frutto solo di una qualche riflessione personale.

Ad es., l'edilizia religiosa bizantina, per quel poco o quel tanto che rimane, a seconda dei giudizi, si presenta come un qualcosa di assolutamente originale e diverso dai modelli architettonici e pittorici che poi si sono affermati con la concezione latina e occidentale del luogo sacro, in particolare dopo l'esigenza monumentale, scenografica e spettacolare che caratterizza le chiese latine già nel corso del '400-'500. Si osservino le cripte e le chiese rupestri, affrescate o no, che costellano il Salento, come quella delle SS. Marina e Cristina a Carpignano, di San Salvatore a Giurdignano, di San Sebastiano a Sternatia, dei Santi Stefani a Vaste, di Santa Maria di Celimanna a Supersano o le chiese bizantine in elevato, come la basilichetta bizantina di San Pietro a Otranto, Santa Marina a Muro (un vero tesoro di storia e d'arte bizantina), San Mauro in territorio di Sannicola o la più tarda Santo Stefano a Soletto o la "povera" chiesetta di San Leonardo a Corigliano, per avvertire, di fronte all'umiltà ed anche alla grandezza di quei luoghi sacri che trasudano storia e cultura da ogni elemento architettonico e da ogni centimetro di affresco che si è salvato dall'ingiuria del tempo e degli uomini, l'atmosfera di comunità antiche, che sono vissute sugli stessi luoghi che oggi siamo noi a calpestare e a trasformare, che hanno avuto per tetto lo stesso nostro cielo e che erano portatrici di una straordinaria civiltà di cui noi non riusciamo nemmeno a leggere i segni.

La stesura di una mappa delle laure, delle cripte, delle chiese rupestri e delle chiese in elevato che in qualche modo rimandano direttamente alla religiosità o comunque all'influenza bizantina è lavoro di tale mole e complessità da potersi definire un "work in progress". Infatti, se tantissimo patrimonio è stato perduto, cancellato o totalmente stravolto anche nei centri abitati (e pertanto pensiamo a quello che è accaduto negli agglomerati e nelle contrade rurali in cui solo le visite pastorali dei vescovi e i residui toponimi in molti casi rimandano ad edifici di culto sicuramente esistenti), pur tuttavia una certa attenzione che studiosi, ricercatori ed appassionati locali presenti nelle diverse aree del Salento da alcuni decenni stanno prestando alle tracce ancora visibili sul territorio, sta continuamente arricchendo un panorama di luoghi di culto e di devozione che è stupefacente, da leggersi anch'esso come la punta di un iceberg rispetto ad una rete di emergenze e di espressioni di culto che doveva essere molto più ricca, ramificata ed estesa.

L'opera sinergica e spesso simbiotica svolta dai ricercatori locali e dalle associazioni presenti sul territorio con i Dipartimenti dell'Università del Salento competenti riguardo all'archeologia e alla storia antica e medievale, nonché ai beni culturali più ampiamente intesi, sta producendo risultati di conoscenza inquadrati lungo linee interpretative convincenti, per cui non è forzato dire che, nella sostanza, tutte le aree della nostra provincia, ad un esame attento, rivelano emergenze di religiosità greco-bizantina. Tali elementi non solo sono presenti negli attuali centri abitati, risultanti dall'evoluzione e unificazione spesso a scopi difensivi di casali e nuclei abitati vicini avvenuta soprattutto nelle fasi delle gravi crisi che la regione ha attraversato, compresa quella lunghissima del Quattrocento, ma appaiono disseminati anche nel territorio rurale, in cui permangono tracce materiali, in molti casi cripte, chiese, cappelle, edicole votive, necropoli e tombe, oltre che toponimi e dati tratti da documenti dell'epoca o di epoche successive.

Un altro fenomeno da tener presente è che molto spesso gli edifici di culto “moderni” attualmente presenti nei nostri centri sono il risultato della ri-costruzione di manufatti edilizi a scopo di culto, quasi sempre con ampliamenti ed inglobamenti, su edifici preesistenti crollati o tanto ammalorati da non essere recuperabili, soprattutto perché fino a qualche decennio addietro non era diffusa la cultura del recupero e della conservazione delle antiche costruzioni. Basti pensare ad un episodio tanto recente quanto clamoroso, cioè l’abbattimento, alla fine degli anni Sessanta del secolo scorso, dell’antica matrice di san Nicola ad Aradeo, che insisteva al centro dell’attuale villetta all’interno delle antiche mura, subito dopo la porta di levante, e della quale ora l’Amministrazione Comunale ha voluto tracciare il perimetro, per lasciare ai posteri almeno la memoria dell’antico luogo di culto. Quanto si salvava dei vecchi edifici era probabilmente solo qualche elemento pittorico od architettonico di particolare valore artistico o devozionale, come è accaduto in molte chiese del Salento per icone ed affreschi e, soprattutto, per tanti altari cinque-seicenteschi, conservati poi nelle chiese costruite nei secoli successivi con linee architettoniche e stilemi decorativi affatto diversi. E molto spesso queste superfetazioni accompagnavano e motivavano il cambio dei culti e dei patronati all’interno delle comunità, in particolare nelle fasi di sostituzione, ove possibile, dei culti e dei santi greci con i culti ed i santi latini. Tutt’altro che rara anche la tendenza a riportare in ambito cristiano elementi culturali rivenienti da pratiche o riti “pagani”, come nel caso della cristianizzazione di tanti *menhir* o della costruzione di una cappella cristiana, dedicata a san Vito, intorno alla famosa pietra forata di Calimera, elemento culturale sicuramente pre-cristiano, ancor oggi correlata ad una funzione propiziatoria di fertilità, che si realizza nel passare attraverso il foro della pietra il giorno di lunedì *in albis*, in coerenza con la simbologia cristiana della Pasqua, collegata al concetto di passaggio, di risveglio della natura, di ripartenza del ciclo della vita.

Una disseminazione, dunque, di greicità nascosta, che – lo si ripete – spesso va letta come elemento di compresenza, se non di sintesi, con elementi di impronta latina. È quanto avviene nell’area di Galatina: la chiesa di Santa Caterina, realizzata tra il 1383-85 e il 1391, diventa l’emblema di un programma “antiellenico”, voluto e realizzato da Raimondello Orsini del Balzo con lo scopo dichiarato di dare un luogo di culto alla popolazione latina galatinese che non comprendeva la lingua greca e nel contempo, come afferma Giancarlo Vallone, di formare «un’isola di rito latino nel cuore della Grecia salentina»³⁹, nonché ancora, con quello più profondo e lungimirante di assecondare le linee di politica religiosa del papato del tempo. Ma negli stessi anni, al tempo dei Del Balzo e soprattutto con gli Orsini del Balzo, in gara con Galatina, anche la greca Soletto raggiunse livelli di sviluppo eccezionale, una vera e propria “rinascenza soletana” che, secondo Vittorio Zacchino «va rintracciata, anzitutto nel raffinato linguaggio di quella cultura indigena e nell’impronta greca che seicento anni fa seppe donarci i cicli pittorici di S. Stefano e la guglia merlettata del Colaci»⁴⁰.

³⁹ *Aspetti giuridici e sociali dell’età aragonese: i Castriota in Terra d’Otranto*, in *Studi in onore di Michele Viterbo (Peucezio)*, a cura di Marco Canera e Michele Paone, vol. I, Galatina, Congedo, 1981, p. 157.

⁴⁰ *Dinamiche storiche*, cit., p. 239.

Un'area pertanto in cui coesistono, a pochissima distanza e in un quadro complessivo di grande floridezza dell'architettura religiosa e civile, una spinta alla continuazione ed esaltazione artistica della cultura bizantina in Santo Stefano e una spinta tutta latino-occidentale rappresentata dalle dimensioni inusitate, ed ingiustificate anche rispetto al contesto, di un edificio avvertito come grandioso ed eccezionale, anche per la ricchezza degli affreschi e dell'apparato iconografico latino, che fu Santa Caterina d'Alessandria in Galatina. La stessa guglia orsiniana di Soletto, costruita negli ultimi anni del XIV secolo, come sottolinea Mario Cazzato, andrebbe piuttosto «considerata come l'atto d'imposizione formale di un linguaggio esclusivamente latino nel corpo vivo di una comunità ancora profondamente legata alla tradizione bizantina», costretta a fare i conti con «l'impatto di questo monumento "inutile"», e che «di fronte a tanta inusitata ostentazione formale» forse reagì con la leggenda per la quale la torre-guglia sarebbe stata elevata «ope daemonis brevissimo unius noctis spatio»⁴¹ a significare un atteggiamento di «quella resistenza che le popolazioni ellenofone opposero ai processi più o meno forzati di latinizzazione»⁴². Una latinizzazione forzata, dunque, che investe Galatina, la proietta verso nuovi orizzonti economici e civili, in un quadro di degrecizzazione certo graduale e forse anticipata perfino rispetto alle aree occidentali della più antica Grecia.

Un altro argomento di forte interesse è dato dal panorama dei culti dei santi in Terra d'Otranto che, già a un primo sguardo, si presenta assai complesso, fortemente cangiante e in alcuni casi contraddittorio⁴³.

Appare ovvio che i culti e le devozioni erano già nella fase paleo-cristiana di impronta orientale e spesso basati su elementi leggendari o su arricchimenti biografici costruiti *a posteriori* relativi a santi orientali, vecchi e nuovi, che si rafforzano nella fase della colonizzazione bizantina del Salento. Non bisogna tuttavia dimenticare che un'opposizione chiara e definita sul piano della politica della Chiesa di Roma nei confronti dei santi d'Oriente si può dire che non si avvii nemmeno dopo il grande scisma d'Oriente, e forse nemmeno in età angioina, quando pure si rafforza la presenza di santi francesi e si diffonde l'influenza francescana, col riconoscimento non solo e non tanto di Francesco d'Assisi, quanto di Sant'Antonio di Padova, avvertito da subito come grande taumaturgo, e comunque non in chiave antagonistica. Saranno i secoli successivi, in particolare il XVI e il XVII, ad introdurre forti elementi di discontinuità, in rapporto a vicende politico-religiose che disegnarono quella geografia delle confessioni cristiane in Europa, rimasta sostanzialmente ferma fino a noi: ci riferiamo all'approfondirsi del distacco tra la Chiesa di Roma e i patriarcati d'Oriente, che diventa man mano un vero e proprio fossato rispetto ai nuclei delle dispute teologiche dei tempi dello scisma e all'irrompere in Occidente della Riforma protestante nelle sue versioni luterane e calviniste, imponendo alla Chiesa cattolica, al di là della ri-affermazione e dell'inasprimento degli aspetti teologici, dogmatici e

⁴¹ «Per opera del diavolo nel brevissimo spazio di una notte». *Ivi*, p. 275.

⁴² M. CAZZATO, *L'area galatinese: storia e geografia delle manifestazioni artistiche*, in *Dinamiche storiche*, cit., p. 275.

⁴³ Per un quadro generale sul tema si veda M. SPEDICATO, *Culti di santi e percorsi di santità nel Mezzogiorno medievale e moderno*, Galatina, EdiPan, 2008.

dottrinari, anche una “politica” nei confronti delle altre confessioni cristiane e degli Stati europei tutta centrata sulla conservazione ed estensione dell’influenza cattolica. Tali processi investiranno anche, se pur di riflesso, le regioni periferiche dell’Europa cattolica, come il Salento e le aree dell’Italia meridionale portatrici di riti e culti che, nel clima della Controriforma, vengono sempre più avvertiti come estranei ai caratteri del cattolicesimo occidentale che, in unità di intenti e di interessi con la Spagna, teneva sotto attento controllo tutta l’area mediterranea e si lanciava alla “cristianizzazione” delle colonie dell’America Latina. Ma anche in questo caso si tratta di lentissime trasformazioni, soprattutto per il forte radicamento dei santi della tradizione nella coscienza delle comunità e dei singoli credenti, ma anche perché la Chiesa di Roma non poteva disconoscere il peso e la funzione di santi e culti che erano stati fondamentali nelle fasi della diffusione del cristianesimo anche in Occidente. Questi fenomeni, evidenti come tendenza, ma non lineari ed unidirezionali, anzi tortuosi e contraddittori, si leggono anche nel panorama dei culti e dei patronati nell’area della Grecia salentina e del Salento, che conosce le fasi di maggiore acutezza tra la fine del Trecento e i primi decenni del Seicento.

Un quadro mosso e articolato, se non proprio contraddittorio, se si pensa che molti centri che hanno perduto il rito greco in anticipo rispetto a quelli più conservativi della Grecia. Pur tuttavia essi hanno mantenuto i loro antichi patronati di chiara impronta orientale, quello di San Nicola tra tutti: è il caso di Maglie, Aradeo, Caprarica, Cursi, Salve, Specchia, Squinzano. Oppure basti guardare al culto di San Trifone, altro grande santo d’Oriente, ancora oggi patrono di Alessano e titolare di una chiesa in Nardò, ma attestato come culto defunto anche in altri centri; o quello di san Giorgio, titolare di un numero straordinario di chiese e cappelle e mantenutosi, oltre che a Melpignano e Sternatia, anche a Bagnolo, Matino, Ortelle; o ancora quello di san Vito, santa Marina, san Demetrio, sant’Elia, sant’Antonio abate, santo Stefano, san Pantaleo, santa Barbara, santa Sofia, santa Maria di Costantinopoli o Vergine dell’Odigitria (protettrice dei viandanti e dei pellegrini, che nel Salento avevano il riferimento di santa Maria di Leuca), la Madonna delle Grazie, santa Maria della Candelora, etc.

Un’affascinante ricognizione dei luoghi di culto disseminati nel territorio del Salento la si può ricavare dai verbali delle visite dei vescovi, a partire da quelli di Nardò dalla seconda metà del XV sec. e, per quanto riguarda l’arcidiocesi di Otranto, da quella dell’arcivescovo Fabrizio De Capua del 1522, il cui resoconto, con belle introduzioni ed un ricco apparato di note e confronti, è stato pubblicato da mons. Vittorio Boccadamo⁴⁴. Vi si ricava da un lato la percezione di una straordinaria articolazione dei culti e delle devozioni, e di una loro ripetuta e consolidata propagazione all’interno degli stessi territori; dall’altro la certificazione di un processo di distruzione e scomparsa di edifici ed emergenze votive nel territorio, che di fatto non si è mai arrestata.

Di segno opposto rispetto al fenomeno della resistenza dei santi greci, il culto di san Brizio, santo vescovo francese del V sec., successore di san Martino di Tours, e quindi occidentale, forse introdotto in età angioina, che si impone nella grecissima Calimera col nome di *san Vrizio*, con documenti certi, almeno a partire dal XVI se-

⁴⁴ V. BOCCADAMO, *Terra d’Otranto nel Cinquecento. La visita pastorale dell’Archidiocesi di Otranto del 1522*, Galatina, Congedo, 1990.

colo. Analogamente accade con la diffusione, anche nel Salento, di san Leonardo, santo francese introdotto forse dai Normanni, e soprattutto di un grande santo taumaturgo occidentale, sant'Antonio di Padova, che nel corso dei secoli, potremmo dire, conquista il patronato in diversi centri della Grecia e dell'area limitrofa, come Soleto, Zollino, Castrignano dei Greci, Carpignano, Cutrofiano, e scendendo più giù, Noci, Ruffano, Poggiardo, Melissano, Minervino, mantenendo comunque generale e forte devozione.

Un campo d'indagine importante è sicuramente quello relativo ai modelli dell'edilizia civile di cui le nostre popolazioni dovevano essere portatrici, con riferimento sia alle tipologie adottate nei centri che alle modalità costruttive nelle campagne. Molto si è studiato, per es., sulla tipologia della casa-corte e della casa a corte nell'edilizia abitativa del Salento, che va ben al di là dei contesti di stretta dominanza greca e che investe sostanzialmente l'intera area salentina, ma tirar fuori qualche conclusione su questo tema appare percorso estremamente accidentato. Intanto non è facile definire il carattere ed i diversi tipi edilizi della cosiddetta "casa a corte salentina", né risalire alle epoche in cui tali tipi edilizi si sarebbero affermati, tanto più che è giudizio unanime che le case a corte esistenti nei nostri centri risalgano al massimo al Cinquecento, né individuare i luoghi d'origine, d'ambito sicuramente mediterraneo, da cui si sarebbero diffuse tali modalità di strutturazione dei nuclei abitati.

Un altro importantissimo settore di riflessione è quello rappresentato dal notevole patrimonio di cultura immateriale che, nella forma della tradizione orale, è pervenuto fino a noi e che è rappresentato da racconti, filastrocche, canzoni popolari di diversissimo contenuto e tono, canti funebri (*reputi o moroloja*), che hanno accompagnato la vita delle nostre comunità. Anche in questo settore si registrano produzioni in dialetto salentino e in griko che possono prestarsi ad una qualche analisi, al di là del fenomeno di moda e di costume rappresentato dall'esplosione della "taranta" e della pizzica salentina, con i meriti, ma anche con le mistificazioni ed i limiti che tale fenomeno rappresenta. Nell'ambito di questo patrimonio, un settore significativo è rappresentato dai canti di gruppo collegati ai grandi momenti della ritualità cristiana, soprattutto il Natale e la Pasqua. Il Natale è scandito dalle "Strine", che sono pervenute tramandate funzionalmente forse soltanto a Corigliano, nella doppia versione grika e salentina, mentre in molti centri dell'area grika si è per fortuna conservato, ed ora viene regolarmente riproposto, il canto "I Passiuna tu Christu" (La Passione di Cristo).

Altra manifestazione culturale è quella del contributo dei monasteri e dei copisti italo-greci operanti nel Salento per la conservazione, la copiatura e la diffusione degli antichi testi in lingua greca in tutta l'Europa occidentale, da cui la conoscenza della lingua greca è stata sostanzialmente assente per molti secoli del Medioevo, fino alla rinascenza umanistica. Questo contributo deve essere stato importantissimo, con riferimento non solo ai centri grandi e riconosciuti, come san Nicola di Casole di Otranto, guidato in una certa fase dal famoso igumeno Nicola, il Monastero di San Mauro di Sannicola-Gallipoli o il *Gymnasium* di Nardò, ma anche ai centri minori diffusi nel Salento in cui si copiavano testi greci, sia sacri che profani: un'opera immane, frutto del lavoro di monaci più o meno organizzati in *scriptoria*, ma, in misura forse prevalente, di preti di parrocchia, i *papades* di lingua, culto e rito greco, che tra l'altro costituivano, essendo molti di loro ammogliati, vere e proprie dinastie di sacerdoti secolari perfettamente integrati nella vita delle comunità e di mentalità

fortemente conservatrice. Questa pratica di copiatura spiegherebbe anche, secondo Andrè Jacob, uno dei massimi studiosi dell'argomento, il fenomeno della straordinaria durata e vitalità della greicità di Terra d'Otranto:

la decadenza dei monasteri greci (basiliani) pian piano soppiantati da monasteri latini (benedettini) porterà alla caduta di produzione di Codici e alla scomparsa della cultura bizantina in Sicilia e Calabria, ciò non accadrà in Puglia. Tanto che lo stesso Jacob affermerà: «C'est... dans l'existence d'une authentique structure 'paroissiale' grecque qu'il faut rechercher le secret de la vitalité et de la durée du phénomène byzantin en terre d'Otrante». («È nell'esistenza di una autentica struttura 'parrocchiale' greca che bisogna ricercare il segreto della vitalità e della durata del fenomeno bizantino in Terra d'Otranto»). E ancora: «I più antichi codici greci prodotti nel Salento, e tuttora disponibili, risalgono all'XI secolo, ma non è escluso che molte pergamene più antiche, risalenti a prima del Mille, siano state ripulite e riutilizzate nei secoli successivi: Le ultime copie, quando ormai esse erano oggetto più di collezione che d'uso, prodotte nel Salento o ad opera di copisti salentini emigrati, vengono realizzate a metà del XVI secolo⁴⁵.

Su questo entusiasmante capitolo della nostra storia culturale, i materiali pervenuti fino a noi attestano il ruolo di assoluta importanza che la Terra d'Otranto ha svolto per la produzione e conservazione di codici manoscritti in lingua greca che ha interessato, ovviamente, anche altre aree dell'Italia meridionale, anche se «[...] di quell'ingente patrimonio librario prodotto o circolante nell'Italia del Sud, quantificabile in oltre tremila unità codicologiche, quasi nulla rimase in loco»⁴⁶.

Del resto sono ben noti i processi di formazione dei fondi greci delle più importanti biblioteche italiane ed europee, in particolare dell'Ambrosiana (si pensi all'opera di rastrellamento operata anche nel Salento dagli incaricati del cardinal Borromeo), dell'allora Barberiniana, della Vaticana, della Medicea Laurenziana, della Vallicelliana, della Biblioteca Nazionale di Parigi, della Viennese, etc., ed il ruolo svolto non solo dagli emissari, ma anche da importanti mediatori culturali salentini o comunque legati al Salento, come Nicolò Maiorano di Melpignano, allievo dell'umani-

⁴⁵ V. LIGORI, *Cutrofiano. La terra l'argilla la pietra*, Galatina, Congedo, 1993, pp. 19-20. La citazione da A. Jacob è dal saggio *Culture grecque et manuscrits en Terre d'Otrante*, in "Atti del III Convegno di Studi Salentini", Lecce, 1980, p. 66. Sulla greicità "a fisarmonica" di Gallipoli e sull'importanza del suo clero greco per la cultura bizantina di Terra d'Otranto, segnalo il bel saggio sempre di A. JACOB, *Gallipoli bizantina*, in *Paesi e figure*, cit., pp. 281-312.

⁴⁶ S. LUCÀ, *L'apporto dell'Italia meridionale alla costituzione del fondo greco dell'Ambrosiana*, in *Nuove ricerche sui manoscritti greci dell'Ambrosiana*, a cura di Carlo M. Mazzucchi e Cesare Pasini, Atti del Convegno, Milano 5-6 giugno 2003, ivi, 2005, pag. 195. Il quadro che emerge nel saggio è che «dal sec. XV al sec. XVIII inoltrato, l'Italia meridionale di lingua greca, nonostante le spoliazioni fossero cominciate sin dal sec. XIV, si configura come un grande deposito di libri, dal quale si può facilmente, e forse anche a costi contenuti, attingere per arricchire le biblioteche private», un patrimonio di inestimabile valore che per secoli è rimasto incompreso e abbandonato e quindi esposto ad ogni devastazione, che però «attirò ben presto le mire di sovrani, dotti, bibliofili, collezionisti, commercianti europei e non, i quali compirono dei viaggi o inviarono propri emissari con lo scopo di reperire e acquistare manufatti librari».

sta zollinese Sergio Stiso, poi divenuto vescovo di Molfetta e custode della Biblioteca Vaticana, come Francesco Arcudi, arciprete di Soletto, vicino al cardinale Francesco Barberini e poi vescovo di Nusco, come il grande umanista e ricercatore ungherese Giovanni Sambuco, o come il cardinale Antonio Carafa e, ancor prima, lo stesso cardinale Basilio Bessarione⁴⁷.

Un esempio straordinario di convivenza di termini derivati dal greco e dal latino, all'interno dello stesso registro linguistico, tecnico e gergale, è rappresentato dal repertorio dei termini di mestiere usati dai maestri "cotamari", cioè gli artigiani produttori delle terrecotte e delle ceramiche, repertorio su cui uno degli autori del presente saggio scrisse una nota nel 1982, con apposita appendice lessicale⁴⁸.

Maestri e garzoni usavano con pari dignità ed indifferentemente una massa di termini greci, perché non c'è dubbio che la base dell'arte "codimara" è greca, che però convivono con termini di chiara impronta latina, che magari hanno affiancato o perfino sostituito qualche vocabolo greco entrato in disuso. Greco è il nome stesso dei maestri depositari dell'arte, *li cotamari*, dei manufatti genericamente intesi, *le còtime*, del forno del vasaio, *lu caminu* (termine bellissimo e antichissimo), del banco da lavoro, *lu stile*, grecismo puro da *stylos* (colonna, pilastro, sostegno), delle tipologie

⁴⁷ I rapporti del Bessarione col Salento hanno riguardato il salvataggio di molte opere della ricchissima biblioteca del monastero di san Nicola di Casole; del resto, in S. LUCA, *L'apporto dell'Italia meridionale*, cit., pag. 195n, così si legge: «Dei 70 manoscritti vaticani – attuali Vatt. 1218-1287- appartenuti al card. Carafa (1538-1591), già abate commendatario del monastero di Casole, ben nove sono originari del Salento». Cfr. M. PAONE, *Appendice II* a M. CASSONI, *Il Tramonto*, cit., pp. 103-110, in cui si stende un elenco estratto da M. PETTA, *Codici greci del Salento posseduti da Biblioteche italiane ed estere*, "Brundisii Res", IV, 1972, pp. 59-121; l'elenco del Paone si limita ai codici di provenienza dai comuni dell'attuale Grecia, ma la lettura dell'intero saggio del Petta dimostra come, accanto ai grandi *scriptoria* di Otranto, Nardò, Gallipoli, tutta l'area intorno a Galatina era importantissima per la produzione e conservazione di manoscritti in greco, in particolare Soletto, il cui ruolo emerge con assoluta centralità, e Galatina, ma anche Sternatia, Corigliano, Melpignano, Galatone, Aradeo; da Cutrofiano, ancora, fu acquistato nel 1606 per l'Ambrosiana il codice F 10 sup.; il codice (studiato da Luisa Palla con riprese digitali multi-spettrali e oggetto di apposito esame tecnico-calligrafico in C. PASINI, *I palinsesti greci all'Ambrosiana: risultati di un'indagine complessiva* in *Libri palinsesti greci: conservazione, restauro digitale, studio*, Atti del Convegno Internazionale 21-24 aprile 2004, Roma, 2008, pagg. 223-229), è stato prodotto sicuramente nel Salento perché scritto nella cosiddetta "grafia otrantina" verosimilmente nel XIV sec. e contiene testi di disciplina ecclesiastica e liturgia; il dato più importante è che in alcuni fogli il codice è *bis rescriptus* e presenta quindi altri due strati grafici molto più antichi, databili rispettivamente al XII sec. e al pieno IX sec. Per la sua importanza la riproduzione del codice è stata inserita nella sequenza della mostra presso la Biblioteca Nazionale centrale di Roma inaugurata il 29 ottobre 2004, a conclusione dell'importante progetto europeo "Rinascimento virtuale", guidato dall'Università di Amburgo con l'adesione di più di 50 Istituzioni di 26 paesi europei e finalizzato alla ricerca nel campo della decifrazione dei palinsesti greci. Cfr. anche O. MAZZOTTA, *Monaci e libri greci nel Salento medievale*, Novoli, Biblioteca Minima, 1989.

⁴⁸ G. LEUZZI, *Storia antica, e leggenda, di "còtime e cotamari"*, a cura dell'Amministrazione Comunale di Cutrofiano, Galatina, Torgraf, 1982. Il saggio fu pubblicato anche nel paginone culturale del Quotidiano di Lecce il 6 agosto 1982.

dei manufatti, *malòmati* o *macròmati* (i recipienti di grosse dimensioni), *minciòmati* (quelli più piccoli), di tantissimi vasi, *lu càntaru*, *lu còfanu*, *lu limbu*, *lu mbile*, *lu pisàri*, *li pisareddhi*, *lu trifuddhi*, ma sono latini, ad es., i termini che indicano il tornio del vasaio, *la rota*, alcuni tipi di vasi, come la brocca da vino, *lu rsulu*, i contenitori di derrate, *le capase* e *le capaseddhe*, i vasi da fuoco come *le pignate*, *le taeddhe*, e ancora, *la lucerna*, *la pecurara*, *lu murtaru*, ecc.

Una riflessione sui cognomi presenti nell'area salentina nel suo complesso non può prescindere dalle vicende storiche e dalle sovrapposizioni di popoli e genti che si sono insediati sulla nostra terra: così, su una base molto forte di origine latina, si colgono apporti rivenienti dal mondo germanico, dalla lingua e dalla cultura francese, dalla presenza degli aragonesi e degli spagnoli, dalle migrazioni dall'Albania, dalla Dalmazia e da altre regioni balcaniche, perfino di qualche traccia di origine araba. In questo quadro così articolato, è ancora impressionante la diffusione di cognomi salentini di chiara origine greca, consolidatisi evidentemente in quei secoli dell'alto Medioevo che, finora poco conosciuti, emergono dagli studi che in maniera sempre più approfondita arricchiscono e danno sistematicità alle conoscenze sui "secoli bui" della storia europea, che vanno intesi come il vero e proprio crogiuolo della formazione della nostra civiltà. È di conoscenza comune che cognomi come *Calò*, *Calògero*, *Castriota*, *Chiriatti*, *Chiriacò*, *Delos*, *Macrì*, *Marti*, *Mega*, *Placì*, *Proto* siano di origine greca, ma una lettura più attenta degli studi settoriali, a cominciare dal già citato Dizionario di Rohlf, rimanda alla lingua e alla cultura greca un elenco impressionante di cognomi salentini. La consapevolezza di questo fenomeno, così importante persino dal punto di vista etnico, la si coglie in pieno anche e soprattutto riandando a quanto scrive il nostro Paolo Stomeo: «È un'indagine di prima mano, ancora in corso, non tentata in precedenza da altri, da cui si può arguire quale sia l'impronta greco-bizantina lasciata nel Salento, al di là di ogni aspettativa»⁴⁹.

Si pensi, oltre che al diffusissimo cognome *Greco* e a suoi derivati e composti, a quanti cognomi derivino dal nome dei grandi santi orientali, o da nomi, patronimici o antichi soprannomi di ambito greco, come *Alessio*, *Alessi*, *Anacleto*, *Aniceto*, *Antonaci*, *Apollonio*, *Attanasi*, *Attanasio*, *Basile*, *Camillò*, *Caràngelo*, *Condoleo*, *De Mitri*, *Dimitri*, *Epifani*, *Giannachi*, *Gravili*, *Laurentaci*, *Leuzzi*, *Lezzi*, *Liaci*, *Luchena*, *Marianò*, *Marinaci*, *Mauromati*, *Màvaro*, *Mazzeo* (da Matteo pronunziato alla greca), *Mazzia*, *Mighali*, *Miccoli*, *Miceli*, *Micolano*, *Naclerio*, *Nastasia*, *Nuzzaci* (dim. da Jannutsos), *Petracca*, *Petrachi*, *Polito*, *Sanasi*, *Schito*, *Stefanachi*, *Stefàno*, *Stefanì*, *Stefanizzi*, *Tanasi*, *Tòdaro*, *Tòtaro*, *Totaròfila*, *Zacà* (vezzezzativo di Zacharias), etc. Oppure ai tanti cognomi in cui è presente il nome personale *Cola*, derivante per aferesi da Nicola, come *Colabene*, *Colaci*, *Colavero*, *Colella*, *Coli*, *Colitta*, *Colitti*, *Colizzi*, *Colacicco*, *Colagiorgio*, *Colaianni*, *Colangelo*, *Colapietro*, *Colazzo*, *Coluccia*, etc. o agli altrettanti in cui compare l'etimo *papa*, come *Papa*, *Papadia*, *Papadopoli*, *Papaianni*, *Papaleo*, *Papalia*, *Papanice*, *Papapietro*, *Paparatti*, *Papato-dero*, *Pappadà*, *Pappagallo* (che deriverebbe da *papa+kalò* e significherebbe *prete buono*), *Protopapa*, etc. Si faccia attenzione ai tanti cognomi con desinenze in *-izzo* o *-izzi*, in *-aci* o *-achi*, ai cognomi salentini di accento sdruciolato con desinenza

⁴⁹ Nella premessa in *Cognomi Greci nel Salento*, vol. I, cit., p. 7.

in *-ari*, come *Margari*, *Schinzari*, *Zizzari* e tanti altri, a tanti cognomi tronchi, come *Arghirò*, *Azzarò*, *Calà*, *Catamerò*, *Castrignanò*, *Condò*, *Corianò*, *Corlianò*, *Cretti*, *Cucco*, *Fagà*, *Faragò*, *Fari*, *Favatà*, *Focà*, *Funtò*, *Isgrò*, *Jerò*, *Laganà*, *Macripò*, *Magrì*, *Manolà*, *Marcianò*, *Monò*, *Munafò*, *Però*, *Pirò*, *Pisanò*, *Praticò*, *Sandò*, *Schilirò*, *Sgrò*, *Spanò*, *Trifirò*, *Zappalà*, *Zuccalà*; e ancora a tanti cognomi di varia origine, come *Arachi*, *Arcudi*, *Bisanti*, *Blago*, *Bray*, *Caiuli*, *Calamìa*, *Caradonna*, *Catapano*, *Cezzi*, *Chezzi*, *Codispoti*, *Colopi*, *Colluto*, *Comi*, *Crisafulli*, *Crusafio*, *Cruisi*, *Cucurachi*, *Foti*, *Gerace*, *Ghezzi*, *Gravili*, *Macari*, *Màdaro*, *Mairo*, *Manti*, *Panareo*, *Parlangeli*, *Patera*, *Pedaci*, *Pìscopo*, *Pizzileo*, *Pizzigallo*, *Polimeno*, *Politi*, *Protospatari*, *Pulimeno*, *Ria*, *Romèò*, *Sambati*, *Sanasi*, *Sànzico*, *Scordari*, *Scuderi*, *Sìndico*, *Sòdero*, *Starace*, *Stasi*, *Stomeo*, *Tripodi*, *Zànzic*, etc. Si pensi, a tal proposito e per es., come dal termine greco *Kyrios* (signore, padre) derivi una vera e propria costellazione di cognomi, come *Chiriacò*, *Chirianni*, *Chiriatti*, *Chirivì*, *Chirizzi*, *Chiu-razzi*, *Chiuri*, *Chiurlìa*, *Ciraci*, *Ciracì*, *Ciriaco*, *Ciriani*, *Ciriello*, *Cirillo*, *Ciura*, *Ciuranna*, *Ciuri*, *Ciurlìa*, *Giura*, *Giuranna*, *Giuranno*, *Giuri*, ed anche cognomi composti, come *Caragiuri*, *Carogiuli*, *Calogiuri* e anche altri.

Il lavoro di Stomeo sull'antroponomastica salentina è di straordinaria importanza, anche perché si fonda, oltre che su tutti gli studi precedenti, anche su un confronto tra i cognomi salentini e i cognomi attuali della Grecia, come risultanti soprattutto nella regione di Atene e del Pireo attraverso gli elenchi telefonici greci. Emerge un quadro di corrispondenze e di affinità che davvero va al di là di qualunque aspettativa e che risolve in maniera convincente tutta una serie di incertezze sull'origine dei nostri cognomi, che in qualche caso attraversano anche gli studi del Rohlf; tanto che Stomeo non ha remore nell'affermare:

Continuando il discorso sui cognomi nel Salento e prevenendo la curiosità degli interessati all'argomento, posso affermare, senza timore di esagerare, che circa il 25% dei cognomi salentini si confronta con gli attuali cognomi della Grecia moderna. La maggior parte di essi, nonostante le vicissitudini del tempo trascorso dal medioevo ai nostri giorni, è rimasta, si può dire, inalterata; una minima parte, invece, sebbene sfigurata, diciamo, dall'uso più orale che scritto del popolo neolatino, che l'ha ospitata, è facilmente riconoscibile e può essere riportata alla sua antica fisionomia mediante un attento ed accorto studio etimologico, che presuppone, a dir poco, una buona conoscenza non solo del greco antico, ma anche del suo ulteriore sviluppo medievale e moderno⁵⁰.

Questa massa di corrispondenze va valutata, ovviamente, non solo come conferma clamorosa dell'incidenza di ceppi familiari di origine greca nell'area del Salento, ma anche, in senso inverso, come presenza in ambito greco, seppur molto più limitata, di influenze etnico-linguistiche riconducibili a radici latine e romanze, come è facile arguire ove si pensi alla plurisecolare presenza nelle aree della Grecia e dell'Egeo di Venezia e di mercanti e soldati provenienti dalla penisola italiana. Una riflessione, però, mi sento di fare sul lavoro di Stomeo, che – ripeto – è assolutamente straordinario e benemerito, anche perché egli si giova della duplice situazione di essere griko e parlante in griko, nonché insigne docente di neogreco: forse,

⁵⁰ P. STOMEIO, *Cognomi Greci*, vol. I, cit., p. 11.

nella polemica puntualizzazione sull'etimologia proposta dal Rohlfs per qualche cognome salentino, c'è una marcata e a volte forzata soluzione per derivazioni dal greco bizantino passate poi nel greco moderno che non sempre convince appieno. Così accade anche per l'etimologia di alcuni toponimi in *-anum* dell'area grika e salentina in genere che, almeno a partire dai fondamentali contributi del Colella⁵¹ e come poi generalmente confermati dagli studi successivi, vengono collegati al nome del proprietario o assegnatario dell'area di epoca romana, e che lo Stomeo invece riporta alla successiva stratificazione greco-bizantina: è il caso, solo per fare qualche esempio, di Alessano, Arnesano, Carmiano, Corigliano, Gagliano, Martano, Melpignano, Scorrano, Surano, e così via. Si assiste, pertanto, rispetto ai toponimi in *-anum*, così diffusi in tutta l'antica Terra d'Otranto, a due opposti estremismi, quello di chi considera assolutamente significativa e decisiva la desinenza aggettivale che rimanderebbe alla fase della romanizzazione dell'area messapica e quello di chi, come lo Stomeo, considera ininfluyente tale desinenza, riportandola indifferentemente sia all'ambito latino che a quello greco-bizantino. Forse il percorso migliore è quello di dare valenza paritaria ad entrambi gli elementi, sia la desinenza che la radice etimologica, per tentare di dare soluzione convincente a problemi di toponomastica che le ipotesi avanzate dall'illustre grecista martanese problematizzano non poco.

Ma anche riguardo ai toponimi delle contrade, dei siti rurali e delle masserie del Salento: quanta cultura, quanta adesione agli elementi del territorio, quanta religiosità, quanta lingua di quel mondo greco-bizantino che spesso non riusciamo a vedere! Al riguardo c'è solo da riflettere su quanto riporta ancora lo Stomeo:

Se, come affermava nel secolo scorso A. Miliarakis, «i toponimi sono delle iscrizioni incise nel suolo», si può analogamente dire che anche gli antroponimici sono delle iscrizioni incise storicamente nel costume di un popolo, perché testimoniano del suo modo di pensare e di sentire⁵².

Osservazione che rimanda ad un dato di tutta evidenza, cioè la stretta correlazione tra nomi di santi, nomi personali e patronimici con i cognomi e tra questi e le evidenze toponomastiche presenti nei territori, che spessissimo rinviano ai nomi degli antichi proprietari od assegnatari.

Riguardo invece alla toponomastica derivante dalla situazione o dalle caratteristiche dei luoghi, le annotazioni riferite ai territori dei nove comuni "ellenofoni" e descritte da Antonio Costantini⁵³, sono di particolare significato; ma molte di quelle evidenze sono riferibili anche a contesti diversi dall'area considerata, che si colgono ancora oggi a tanti secoli di distanza dal momento in cui i toponimi si sono formati e nonostante i cambiamenti che le dinamiche economiche e culturali innescano anche nei territori rurali.

A Cutrofiano, per esempio, tutto il comprensorio rurale ad est della provinciale per Sogliano è la contrada *Gonella*, *Conella* o *Cunneddha*, da una edicola votiva, evidentemente antichissima, che si trova prima di villa Viola, attualmente con una

⁵¹ G. COLELLA, *Toponomastica Pugliese*, Trani, Ed. Vecchi e c., 1941.

⁵² P. STOMEIO, *Cognomi Greci*, cit., vol. I, p. 11.

⁵³ A. COSTANTINI, *Testimonianze di Grecità nella toponomastica rurale*, in *Grecia Salentina*, cit., pp. 87-100.

immagine di san Lorenzo; a nord-ovest dell'attuale centro abitato, c'è la contrada denominata Badia, oggi segnalata da una masseria abbandonata e molto degradata, *la mmassaria te la Batia*, che corrisponde al sito dell'antichissima abbazia di Santa Maria di Calohere, che certamente rinvia alla presenza di monaci o monache di culto greco.

A cavallo tra il territorio di Cutrofiano e quello di Corigliano c'è una vera e propria costellazione di antiche masserie, i cui toponimi segnano la memoria dei luoghi e delle genti. Tanto che, riguardo a Cutrofiano, così si esprime Zacchino:

Sebbene privi di riferimenti cronologici precisi, pievi, agiotoponimi, santorale di tradizioni orientali, con la loro diffusione capillare nelle campagne e il perdurare della devozione popolare, rafforzano l'ipotesi di una genesi bizantina di Cutrofiano. Le contrade Pescopio, Lame, Cafaro, Cafazza, Mandrò, Badia, Calamuri, San Leone, le chiese extramoeniali di San Giovanni Battista (Pescopio), della Trinità, S. Barbara, S. Stefano, S. Marina, S. Giorgio, S. Demetrio, S. Angelo, S. Zaccaria, S. Nicola (in Pescopio e Petreore), abazia di Caloere, S. Maria di Sombrino sono altrettante maglie di quella vasta rete di isole umane costitutive dell'habitat rurale di Cutrofiano⁵⁴.

E ancora riguardo a Cutrofiano, oltre a quelli su elencati, vorrei segnalare i seguenti toponimi: *Avisu* (voragine carsica, inghiottitoio, dal gr. *àbyssos*), *Bàccane* (forse dal gr. *bakkas*, vacca), *Colacone*, *Colamaria*, *Colamoro*, *Giancola*, *Litta* (secondo Stomeo dal gr. *litòs*, semplice, frugale, sobrio), *Manti* (cognome diffuso a Corigliano, che deriverebbe dal gr. *mantis*, profeta, indovino), *Schifio* (Stomeo segnala che tra Borgagne e Martano si trovano fondi olivetati detti *Schifi*, la cui denominazione molto probabilmente risale a un proprietario di nome *Skyfos*), *Spiri* (dal gr. *Spyri*, poco, granello), *Tòdaro*; ed altri ancora se ne potrebbero fare. In una contrada rurale tra Sirgole e la Chiusa è rimasto il toponimo *Clisma*, che rimanda alla devozione per lo Spirito Santo, o che potrebbe derivare dal gr. *cleisma* (chiusa di terreno, orto chiuso), ove doveva esserci la chiesetta rurale della Trinità o dello Spirito Santo, attestata in visite pastorali.

Al confine tra il territorio di Cutrofiano e quello di Collepasso, che del resto è stata frazione di Cutrofiano fino al 1907 e il cui toponimo antico *Koulopatze* probabilmente poco ha a che fare con il colle o con il passo, ma rimanderebbe ad onomastica di impronta greca (*Nicolau Ipatius*), lungo la vicinale Colacone-Bandello-Quagliasiero, si registrano toponimi come la masseria *te li Cirilli*, antico manufatto con annessa chiesetta dove si celebrava messa fino ad una quarantina d'anni fa, la contrada con annessa masseria di *santu Sumà*, toponimo che mi pare di difficilissima interpretazione, ma che rimanda probabilmente ad ambito greco.

Gli agnomi, cioè i soprannomi, *le ngiurie*, rappresentavano nel mondo contadino delle nostre comunità elementi fondamentali per la individuazione delle persone e per la comunicazione sociale, ove si pensi che in quei contesti estremamente chiusi, in cui si sedimentavano nel corso dei secoli strutture familiari caratterizzate, su poche migliaia di abitanti, da centinaia di persone che avevano lo stesso cognome e, stante la legge non scritta ma ben vigente di tramandare ai nuovi nati i so-

⁵⁴ V. ZACCHINO, in *In umbilico totius*, cit., p. 176.

liti ricorrenti nomi personali degli antenati, e da decine di individui che magari avevano lo stesso nome e cognome, il soprannome, non solo quello del ramo familiare, ma anche quello individuale, assumeva un'importanza assoluta. Così si assiste al fenomeno che da uno stesso cognome si diramano diverse derivazioni agnomastiche, all'interno delle quali scattano poi le più ristrette definizioni di famiglia o personali. Un esempio della realtà di Cutrofiano: il diffuso cognome *Polimeno* si struttura nella comunicazione paesana nei seguenti rami di agnomi; *Biata, Bifani, Cinisa, Ddandi, Ddue, Te la Emma, Furianu, Lapone, Mmaravatta, Te Petrore, Pichia, Sciacquarellu, Trama, Te lu Pajara, Te lu Zefferinu*. A questa suddivisione seguiva poi la successiva fase di ulteriore definizione per nuclei ristretti o per attribuzione personale. Stesso fenomeno, per fare un altro esempio, con il cognome Meleleo che si suddivide in: *Bu, Carrozza, Cascetta, Chiamàtime, Te lu fattore Peppinu, Macchia, Mmassareddu, Mmassaru, Mpinni, Te lu mmassaru Vitu, Te li Mònaci, Pastecu, Patiluce, Te le Padule, Te lu Store, Vorpe*. E così con il cognome Benegiamo, che annovera tra le sue famiglie persone molto conosciute in provincia, come i presidi-educatori Michele e Antonio e il prof. Achille, per molti anni primario chirurgo a Casarano, il quale cognome pare trovi il suo ceppo originario nel piccolo centro di Giuggianello, e che in paese si articola in: *Balarda, Jalàu, Prefettu, Rondinella, Sciuvaneddhu, Stompalacchi, Strusci, Te lu Chille*; così ancora con i cognomi Ligori, Stefanizzi, Coli, Scrimieri, Russo, Vantaggiato, Melissano, Malerba ed altri ancora.

Ma perché questo ragionamento sugli agnomi? Intanto per sottolineare l'importanza di questo tipo di emergenze, specialmente di quelli che individuano articolati nuclei familiari, e quindi più antichi e rappresentativi, ai fini della comprensione di importanti dinamiche sociali, ma anche per cogliere elementi conoscitivi notevoli sotto il profilo linguistico e culturale. Per quanto riguarda quest'ultimo aspetto, anche dagli agnomi emerge una realtà molto interessante, che segnala elementi di grecità molto evidenti, sui quali procedo attraverso qualche esempio.

A Cutrofiano esiste un cognome, quello dei Montinari, che oggi riguarda 25 persone residenti, comprese tre iscritte all'AIRE, quindi pochi nuclei familiari strettamente imparentati: tutti i Montinari di Cutrofiano hanno la *ngiuria* di *Pilà*, agnome che peraltro non svolge una funzione distintiva tra le varie famiglie, e però i nostri vecchi, per individuarne i componenti, non dicevano mai "Montinari", ma *Pilà*. Incuriosito soprattutto dall'etimo di tale agnome, che né in italiano, né nella lingua salentina rimanda a un qualche significato, ho chiesto lumi a qualche Montinari più anziano ed ho saputo che il capostipite originario di questa famiglia cutrofiense proveniva da Calimera, dove in effetti tra Montinari e Montinaro si contano moltissime famiglie (la via Montinari vi risulta una delle più importanti), e che da Calimera proveniva anche il soprannome della famiglia: una semplice ricerca sul vocabolo dimostra che tale soprannome rimanda al termine griko *pilà*, che significa "melma", "fango", dimostrandosi pertanto un agnome probabilmente dispregiativo, legato, secondo una testimonianza, alla pratica di pestare terra forse per fabbricare mattoni, come del resto tanti esistenti nel panorama generale dell'agnomastica salentina; il soprannome ha accompagnato il primo Montinari venuto a Cutrofiano, radicandosi molto più del cognome, anche in una situazione in cui forse del soprannome non c'era stretto bisogno.

Un ramo del cognome Benegiamo, sempre in Cutrofiano, è rappresentato da famiglie che avevano il soprannome *Stompalacchi*, che è quello della famiglia dei pre-

sidi Benegiamo, del cui padre Generoso parla in termini documentati ed estremamente sentiti e commoventi il prof. Mario Marti, soletano di ceppo, ma nato a Cutrofiano nel 1914⁵⁵. Anche qui, la curiosità di capire il significato di *Stompalacchi*, la *ngiuria* paesana di questo ramo dei Benegiamo: al significato di *stompeo* si arriva facilmente, perché si tratta di parola riveniente dal griko, penetrata e diffusasi anche nel dialetto salentino, col significato di “pestare, pigiare, calpestare”. Un po’ più difficile arrivare al *lacchi*, a meno che non si vada al griko *lacco*, dal greco *laccos*, presente anch’esso nel dialetto salentino e che significa “pozzanghera”: si potrebbe pensare a qualcuno che, avendo l’abitudine di camminare dentro le pozzanghere magari pestandole, sia stato individuato come uno *Stompalacchi*, vedendosi affibbiare, pertanto, un soprannome di tipo comportamentale. Nulla di ciò, in quanto, con ogni probabilità, questa *ngiuria* deriva dall’attività e dal mestiere di questi Benegiamo che era quello di *cotamari*, cioè di produttori di terrecotte e ceramiche, che tra l’altro avevano bottega nell’attuale via Figuli, nella zona nord del paese, attività che tra le sue varie fasi aveva anche quella di reimpastare con acqua l’argilla essiccata, polverizzata e depurata con diversi setacci, dopo che era stata estratta umida dal suo banco naturale. Tale operazione, che era compiuta a piedi nudi, pestando insieme argilla in polvere ed acqua, producendo lo stesso rumore del calpestare pozzanghere, ha fatto sì che il popolo individuasse come *li Stompalacchi* questi laboriosi Benegiamo artigiani della terracotta, che Mario Marti ricorda – lo ripetiamo – con sentimento commosso, perché regalavano a lui bambino trasferitosi a Lecce con i suoi genitori una campanellina di terracotta, quando questi amici del paese natio andavano ogni anno a Lecce con le loro *còtime* per la “Fera te Santa Rini”, la fiera di Sant’Irene che ogni anno ai primi di maggio si svolgeva nei pressi dei Teatini⁵⁶.

Abbiamo dato conto solo di due esempi di antichi agnomi riconducibili alla lingua dei griki salentini ma, come per i cognomi, se ne potrebbero portare a decine, per quanto il fenomeno delle *ngiurie* è, per ovvie ragioni, molto meno conservativo di quello dei cognomi, codificati e consacrati negli atti ed anche di quello dei toponimi. Ho notato, infatti, che gli agnomi sono molto più dinamici, più legati ai tempi della contingenza e dell’attualità ed investono anche il linguaggio dei giovani, che a volte recuperano gli antichi agnomi di famiglia (per es., il nome d’arte di Marco Perrone, uno degli “Après la classe”, è *Puccia*, esattamente l’antico soprannome di un ramo dei Perrone di Cutrofiano), ma molto più spesso elaborano nella loro comunicazione nomignoli e *ngiurie* di tipo personale. Pertanto, per attingere informazioni ai fini di qualche utile collegamento, bisogna passare dagli agnomi familiari più antichi e più consolidati nella memoria delle comunità, perché hanno avuto un uso funzionale fino a trenta-quaranta anni fa. Per rimanere a Cutrofiano, un ramo dei Ligorì è quello *te li Cuniti*, dai termini griki *conìte* (=lèndine) o *chinìta* (=ortica); un ramo dei Russo è quello *te li Cocurizzuli*, forse da un antenato (di nome *Cocu*, dim. di Co-

⁵⁵ Nell’introduzione, a pag. 11, di *Salento Antico*, di Antonio e Donato Benegiamo, pubblicato nel 1993 col patrocinio dell’Amministrazione Comunale di Cutrofiano.

⁵⁶ Sul rapporto tra santa Irene e Lecce, cfr. M. SPEDICATO, *Il culto e il protettorato di Sant’Irene a Lecce tra Medioevo ed età moderna*, in IDEM, *Culti di Santi e percorsi di Santità*, cit., pp. 41-62.

simo?) dalla testa ricciuta; un ramo dei Vecchio è quello *te li Mincia*, dall'aggettivo griko *minciò* (=piccolo): del resto a Cutrofiano col termine *minciòmati* si indicavano in generale i vasi di piccola dimensione; alcuni Mussardo sono *li Cialona*, dal griko *celòna* (=tartaruga); alcuni Gemma sono *li Vasili*, dal nome di un antenato di nome Basilio. Un ramo degli Stefanizzi è quello *te li Sujanò*, dal termine griko che individua un'origine da Sogliano; i Giusto di Cutrofiano sono *li Martanò*, anche qui col termine griko che segnala la provenienza; una famiglia Chiriatti è quella *te li Cchec-ci*, dall'aggettivo griko *chècci* (=piccolo), che dà nome anche ad una masseria sulla strada per Maglie; un ramo dei Polimeno è quello *te li Bifàni*, da un antenato di nome Epifanio; alcuni Romano sono *li Minghi*, dal nome *Mingu*, il corrispondente griko di Domenico, e si potrebbe continuare a lungo.

A Sogliano esiste, tra i tanti, un soprannome strano e ancora attivo, *Cuntrèce*, che è quello della famiglia Maggio, non riportato peraltro dal Rohlfs nel suo *Dizionario*. Il significato di questo termine lo si ricava esattamente dal griko *cuntrèce*, che il Rohlfs invece registra penetrato anche nel dialetto salentino proprio nell'area di Galatina, Cutrofiano, Sternatia, ed anche a Novoli, col significato di "aliosso, gioco dell'aliosso", per il quale si utilizzava l'osso di una vertebra degli agnelli; il Cassoni lo segnala come *contrìci*, con o stesso significato di "astragalo", "aliosso"⁵⁷.

Che dire poi della diffusione e della resistenza della desinenza grika *-ena*, italianizzata in *-ana* o *-ina*, sempre con accento sulla terzultima sillaba, che caratterizza la coniugazione del patronimico delle donne rispetto al soprannome ed anche al cognome del padre e, da coniugate, del marito in una vastissima area intorno alla Grecia (Galatina, Sogliano, Cutrofiano, Maglie e fino ad Otranto)?

Accanto al rimando ai documenti e ai lavori soprattutto del Rohlfs, sia consentito un dato di memoria personale: uno degli autori del presente saggio è nato ed ha sempre abitato in Cutrofiano in una "vicinanza" contigua alle maglie del centro storico più antico, caratterizzate dalla tipica viabilità difensiva, accosto alla Chiesa matrice e alla vecchia piazza. Le donne di quel contesto, di quel vicinato, che vivevano in una sorta di simbiosi sociale e con rapporti anche personali molto profondi e funzionali ai bisogni e alle regole ataviche di quella società, avevano nomi che a me richiamano un mondo ed una civiltà ormai mitica, perché è quella dell'infanzia e che è arrivata integra fino agli anni '60. La mia nonna, matriarca e riferimento del vicinato, sarta e maestra di telaio, rimasta vedova nel '16 con sei figli, era la *mescia Petrina Scullàtana*, dal suo cognome che era Scollato; accanto a noi abitava la *cummare Cunsija Ciccuriana*, dal soprannome della famiglia del padre; di fronte c'erano la *nunna Nina Santòrana*, dal cognome del marito, la *nunna Cristina Tràmàna*, dal soprannome del marito, *lu nunnu Mètacu Trama*, e ancora la *nunna Teofina Cornulàrana*, dal soprannome del marito, le *Signurìnane*, le donne di casa Vantaggiato, moglie e figlie *te lu nunnu Dumenicu Signurinu*, e, più avanti, le *Zzappallàssane*, la *nunn'Anna Bombarèllana*, la *Picullèana*, la *nunna Nunziata Garràpana*, le *Bombulènane*, le *Cunìtane*, la *Donatuccia Bifànana*, la *nunna Lucia Sarmentèllana*, la *Cristina Mpa-iasèggiana*, le *Trainèddhane*, le *Tàrane*, e così via per tutto il paese.

⁵⁷ Cfr. rispettivamente: G. ROHLFS, *Vocabolario dei Dialetti Salentini*, cit., p. 189, *ad vocem*, e M. CASSONI, *Vocabolario Griko Italiano*, cit., p. 136, *ad vocem*.

Oggi, in tutti i contesti sia di paese che di città, il nome del sacerdote è preceduto dal canonico “don”; nelle nostre comunità, fino a qualche decennio addietro, prevaleva in assoluto il titolo “papa”, dal bizantino *papàs*, che è stato di uso comune in tutto il Salento. A Cutrofiano, il sacerdote storico del ‘900 è stato don Giuseppe Villani, originario di Cannole, parroco di Cutrofiano per quasi 50 anni, dal 1934 al 1981, anno della sua improvvisa morte: per tutti gli anziani è stato sempre *lu papa Pippi*. Lo stesso don Antonio Meleleo, per tanti anni titolare della seconda parrocchia e ancora partecipe dell’attività religiosa, era *papa Ntoni*, così come nella fanciullezza avevamo pure conosciuto *papa Pici* (Mussardo), e i nostri nonni ci parlavano di *papa Nardu* (Perrone), di *papa Tore* (Santoro), di *papa Catanu* (Manniello), che avevano retto l’arcipretura tra il 1896 e il 1925.

Conclusioni

Trarre conclusioni da queste “incursioni” non è facile: certamente il limite degli studi sulla greicità del Salento e sui suoi portati per la comprensione della storia reale delle popolazioni è che essi sono stati svolti prevalentemente dagli specialisti di “scavi” sulla lingua grika, che poi era l’emergenza più evidente e caratteristica dell’area, in epoche in cui l’attenzione agli aspetti complessivi di una civiltà e di una cultura avrebbe potuto giovare di dati sempre residuali, ma ben più consistenti di quanto non siano oggi. Appare pertanto corretta l’analisi di Costantini:

La questione della lingua è certamente di grande importanza, ma non sufficiente a spiegare un fatto storico e culturale di così grande portata che da oltre un millennio interessa questo estremo lembo della Penisola Salentina. La lingua è senz’altro l’elemento più immediato per l’identificazione etnica di un popolo, non il solo: altri elementi, infatti, fanno parte della cultura di un popolo, elementi che sono rintracciabili nello spazio geografico e sono riconducibili al rapporto inscindibile spazio-società [...] Sono le forme insediative, i sistemi di sfruttamento e di utilizzazione del suolo, le strutture e le organizzazioni familiari e sociali, gli usi, i costumi e la religione i segni della storia di un popolo, e la lettura del territorio aiuta spesso a comprenderne la cultura, se per cultura intendiamo, specialmente quando si parla di etnologia, il comportamento stesso dell’uomo e il “complesso dei modi di vita”⁵⁸.

In effetti, aver ridotto la greicità al fenomeno “lingua” ha comportato che, nel corso del Novecento, almeno nei centri meno conservativi, come Melpignano o Soleto, ci si sia quasi vergognati di essere griki, nel mentre in tutta l’area dell’antica Grecia, che – non lo dimentichiamo – andava da Gallipoli fino a Bagnolo, Cannole e Carpiignano, con le isole di Casarano, Ruffano, Alliste e perfino Strudà a nord, non si è mai avuta alcuna consapevolezza di tali origini e di tale appartenenza. Ma se la lingua è solo *uno* degli elementi di una cultura e di una civiltà, e comunque il dialetto salentino è intriso di lessico derivante dal griko e viceversa, come non pensare ad una greicità che riguardo ai culti, ai riti, all’edilizia religiosa e civile, ai modi di insediamen-

⁵⁸ A. COSTANTINI, in *Grecia salentina*, cit., p. 31.

to nel territorio, alle emergenze onomastiche e toponomastiche non abbia interessato ed influenzato l'intero territorio del Salento, della Puglia e delle aree del Meridione in cui la presenza di Bisanzio si è dispiegata con la forza della sua cultura e della sua religione dal VI all'XI secolo d.C.? Come spiegare diversamente i santi che benedicono alla greca e tutta l'iconografia di marca orientale che ancora ci parla prepotente da cripte, chiese rupestri e chiesette in elevato che costellano il Salento e l'intera Puglia (basti pensare a quello che emerge nella macroarea delle gravine e delle lame pugliesi e lucane, con l'esplosione di ritualità greca delle chiese rupestri di Massafra, Mottola, Laterza, Ginosa, Palagianello, etc. ma che arriva con le ultime propaggini a Grottaglie e a San Marzano di San Giuseppe)? Come spiegare che in molti centri ai margini del territorio di massima estensione della Grecia, per esempio Taurisano, ci sia traccia documentale di celebrazioni secondo il rito greco? Ci soccorre il puntuale e documentato richiamo del Rohlf's:

[...] perciò, se nei riguardi delle altre località della Terra d'Otranto non abbiamo alcuna notizia intorno alla loro greicità, con ciò non è affatto provato che esse siano state prettamente romanze, anzi le condizioni linguistiche ci mostrano anche qui che ben più in là dei confini della Grecia, come essi ci risultano dalle fonti storiche, deve aver avuto stanza un tempo una popolazione greca assai numerosa⁵⁹.

Dalle considerazioni suesposte, che danno conto del tanto lavoro svolto, ma soprattutto delle voragini di conoscenza da continuare ad esplorare ed approfondire, emerge la necessità che ognuno faccia la sua parte: accanto al ruolo delle massime istituzioni, dell'Università e delle Sovrintendenze, riteniamo che gli Enti locali, *in primis* i Comuni e le Unioni dei Comuni abbiano un ruolo fondamentale da svolgere per la ricerca, la segnalazione e l'inquadramento delle emergenze presenti sui rispettivi territori ed ambiti.

Gli esempi positivi non mancano, per quanto questo lavoro di ricognizione diffusa è certamente solo all'inizio: si pensi all'attivismo e alla consapevolezza che caratterizza alcuni comuni, si pensi al lavoro prezioso avviato, per esempio, dall'Unione dei Comuni della Grecia Salentina, che oggi, accanto ai nove comuni "ellenofoni", include anche Carpignano e Cutrofiano, un lavoro prezioso che si è dispiegato in importanti iniziative non solo per la tutela della lingua, ma anche per la scoperta e valorizzazione di elementi della cultura materiale ed immateriale dell'area.

Non crediamo che la situazione oggi possa dirsi soddisfacente, mentre sul futuro incombe il pericolo della diminuzione delle già scarse risorse che vengono destinate, a tutti i livelli, alla cultura, alla ricerca, alla tenuta e valorizzazione dei siti. Confortano, nel contempo, alcune dinamiche che, nonostante le estreme difficoltà, si sono comunque innescate: pensiamo a Cavallino e al suo museo diffuso; alla campagna di scavi nel centro storico di Lecce, anche se per quell'area c'è il problema del sito archeologico di Rudiae; alla battaglia per Santa Marina a Muro e per San Mauro a Sannicola, che ha prodotto risultati assai positivi (anche se nell'area di Gallipoli c'è la rovina dell'abbazia di san Salvatore e di san Pietro dei Samari), e l'elenco di una situazione a chiaroscuro potrebbe continuare. Ci piace dare qui un cenno anche all'impor-

⁵⁹ G. ROHLF'S, *I Greci della Terra d'Otranto*, in *Grecia Salentina*, cit., p. 310.

tante campagna di scavo che ha interessato la Soletto messapica e romana, da cui il rinvenimento della famosa “mappa di Soletto”, un piccolo *ostrakon* a vernice nera, su cui appare tracciata per incisione la linea costiera della parte meridionale della penisola salentina, con l’indicazione di tredici centri. Vi si leggono, in caratteri greci, un ben noto toponimo greco (*Taras*), uno in greco antico (*Graxa*, riferito a Gallipoli o Porto Cesareo) e undici in lingua “indigena”, di cui alcuni assolutamente sconosciuti. Il reperto, databile alla seconda metà del V sec. a. C., venne fuori il 21 agosto 2003 nel corso della campagna di scavi svolta da Thierry van Compernelle dell’Università di Montpellier III, venne presentato a Soletto il 19 settembre 2005 dallo scopritore e dagli esperti incaricati di un primo studio e, dal 16 novembre 2005, è esposto nel Museo archeologico di Taranto. Se esso fosse autentico, ci troveremmo dinanzi alla più antica rappresentazione grafica di tipo geografico dell’intero Occidente.

Perciò credo sia ancora attuale quanto Paul Arthur, docente di Archeologia Medievale dell’Università del Salento, scriveva già nel 1996, a proposito della situazione dei piccoli centri:

In questi anni si sta verificando un irreversibile appiattimento culturale, con il distanziarsi da valori e tradizioni che affondano le loro radici nel passato. Un freno a questo degrado si deve compiere anche tramite il recupero e la tutela della cultura materiale che distingue un contesto da un altro, che mantiene salde le differenze tra un paese ed un altro e tra una comunità ed un’altra [...] Con questi lavori, Cutrofiano occupa un posto accanto ai pochi altri comuni del Salento che promuovono la valorizzazione delle proprie fasi medievali: Minervino e Giurdignano che sostengono la ricerca sul casale di Quattro Macine e sulla dipendenza monastica detta Le Centoposte, Poggiardo dove tanto si è fatto negli ultimi anni, Alessano che presenta un progetto di recupero dell’insediamento rupestre in loc. Magurano, Acaya che lotta per la sua cinta muraria e castello, e così via. In altri comuni, invece, continua la distruzione del proprio patrimonio⁶⁰.

Un ammonimento ed un indirizzo che dovrebbe guidare quanti, ai diversi livelli, hanno la responsabilità e dovrebbero avere anche l’amore del proprio territorio e della propria storia.

⁶⁰ P. ARTHUR, *Introduzione* a I. BLATTMANN D’AMELJ, *La Ceramica Medievale di contrada Badia in Cutrofiano*, Galatina, Congedo, 1996, p. 7; si tratta del primo volume della bella e fortunata collana *Quaderni del Museo della Ceramica* di Cutrofiano, curata dal responsabile del Museo, dr. Salvatore Matteo, ed oggi arrivata alla dodicesima pubblicazione.